

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

*2007 / n. 3*

Maggio-Giugno

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIV - n. 3 (172)

Maggio-Giugno 2007

*Direttore responsabile:*

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

*Redazione e Amministrazione:*

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: [curiagen@oadnet.org](mailto:curiagen@oadnet.org)

sito web:

[www.presenzagostiniana.oadnet.org](http://www.presenzagostiniana.oadnet.org)

*Autorizzazione:*

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

*Abbonamenti:*

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

*C.C.P. 46784005 intestato a:*

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

*Approvazione Ecclesiastica*

\* \* \*

*Copertina e impaginazione:*

P. Crisologo Suan, OAD

*Testatina delle rubriche:*

Sr. Martina Messedaglia

*Stampa:*

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: [mail@tipografiafiiori.it](mailto:mail@tipografiafiiori.it)

## Sommario

### Editoriale

Dialogo e accoglienza

*P. Luigi Pingelli*

3

### Spiritualità agostiniana

I destinatari dell'apostolato

*P. Gabriele Ferlisi*

6

### Antologia agostiniana

Prima catechesi cristiana

*P. Eugenio Cavallari*

12

### Cultura

Il senso della morte in S. Agostino

*Luigi Fontana Giusti*

20

### Terziari e amici

In dialogo

*P. Angelo Grande*

23

### I grandi mistici

S. Rita da Cascia

*Maria Teresa Palitta*

26

### Dalla Clausura

Formare la coscienza

*Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina*

29

### Religiosi insigni

Ven. P. Mansueto di S. Francesco

*P. Mario Genco*

35

### Formazione permanente

La vita consacrata oggi in prospettiva del futuro

*P. Gregorio Cibwabwa*

38

### Verso la santità

Chi è Paola Renata Carboni?

*Margherita Francesca Piepoli*

40

### Notizie

Vita nostra

*P. Angelo Grande*

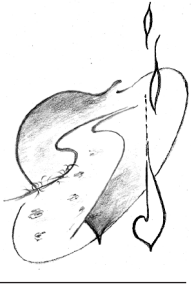
44

### Preghiera

Ardi, lumino della fede

*P. Aldo Fanti*

47



# Dialogo e accoglienza

Luigi Pingelli, OAD

*Oggi si parla tanto di dialogo nell'ambito dei rapporti internazionali e del mondo religioso e numerose sono le iniziative perseguite a vari livelli in un pianeta diventato per tanti versi piccolo e sempre più contiguo a espressioni culturali trapiantate velocemente al di fuori dei loro contesti geografici da un forte e inarrestabile flusso migratorio.*

*Il rimescolamento rapido che sposta necessariamente il mondo delle tradizionali collocazioni delle razze, delle culture e delle religioni, concepito fino a poco tempo fa a macchie uniformi e monolitiche, spinge a nuove relazioni che si vanno configurando nel cosiddetto villaggio globale.*

*Se già esistevano ragioni valide per un confronto arricchente da attuare attraverso scambi culturali, sociali e commerciali tesi alla promozione umana e civile, alla politica della collaborazione e alla costruzione della pace e dei valori umani e religiosi, questa istanza diventa più stringente per regolare il nuovo corso che porta, nelle varie e specifiche differenze, a vivere gomito a gomito con persone di altri paesi e di diverso credo religioso accogliendo i tanti lati positivi e cercando di rimuovere le naturali difficoltà che non si possono ignorare.*

*Certamente il mondo incontra oggi una svolta epocale che sconvolge gli schemi che, in un certo modo, semplificavano la composizione del mosaico culturale permettendo ai vari popoli la tutela della propria identità e delle espressioni storicamente acquisite nella composizione di un solido contesto di vita e di pensiero. Tale configurazione politica, culturale e sociale garantiva, relativamente parlando, la semplicità di approccio in un mondo dal volto più omogeneo e meno complesso, che precludeva facili e possibili conflitti e pregiudizi culturali.*

*Oggi il fenomeno di una immigrazione di massa verso altri continenti e la velocità dei mezzi di comunicazione che raggiungono ogni angolo della terra rompono lo status precedentemente determinato e pongono interrogativi e problemi per disegnare il progetto di un mondo nuo-*

vo, senz'altro più complesso, ma più aperto a relazioni fraterne e a forme di collaborazione e di sviluppo.

*Il terremoto migratorio dalle proporzioni rilevanti, causato principalmente dallo squilibrio socio-economico e dall'estrema povertà delle nazioni sottosviluppate nonché da regimi totalitari ideologicamente caratterizzati e sistemi politici radicati nella pratica consueta della corruzione, dell'affarismo e dello sfruttamento, ha creato e crea problemi che assillano il mondo occidentale di fronte a situazioni radicalmente nuove e presumibilmente inarrestabili.*

*Forse l'arrivo irruente di masse che non hanno alternative all'immigrazione, la minaccia di un sovvertimento culturale, la paura di una scossa sociale che possa compromettere lo standard di benessere conseguito, il pericolo incombente dell'aggravamento del problema della sicurezza e l'apprensione per la recrudescenza del terrorismo internazionale gonfiano a dismisura gli assilli delle popolazioni generando spesso reazioni istintive di difesa e gesti preconcepi d'intolleranza.*

*In un contesto sociale in movimento che avvia inevitabilmente una fase di seria riflessione e di ridiscussione delle posizioni consolidate in un tipo di società standardizzata dal punto di vista culturale serve al contrario una solida risposta razionale che sappia controllare qualsiasi spinta antirazziale ed offrire piste di ricerca per soluzioni dettate dal senso di equità e di civiltà fecondato dallo spirito di un vero umanesimo cristiano.*

*È la storia che catapultava situazioni nuove e che non sfugge al canovaccio consequenziale delle scelte umane. Con questo si intende affermare che niente avviene senza precise responsabilità, le quali, determinando condizioni politiche, economiche e sociali, aprono la porta a complessi fenomeni e problemi che vanno a modificare il quadro storico di riferimento.*

*Al di là di valutazioni critiche che non possono mancare e che tuttavia non hanno la forza di mutare gli eventi, è evidente la richiesta di impegno da parte di tutti per trovare nuove strade per un progresso civile ed interculturale. Superando gli schemi ideologici e il criticismo pessimista che mettono sulla bilancia il peso negativo dell'attuale evoluzione mondiale, è necessario e conveniente non arroccarsi nella difesa di ciò che inevitabilmente è stato superato. Del resto la forma più masochistica di volersi chiudere nel guscio di una visione immobilistica della storia porta a vivere fuori dalla realtà e nella prigione della solitudine.*

*Il movimento e il cambiamento costituiscono l'anima stessa del progresso, lo stimolo a raggiungere nuovi traguardi più vasti ed ambiziosi.*

*È vero che non sempre le mutate condizioni storiche rendono facili nuovi progetti e prospettive dal respiro più universale, ma è certo che senza l'apertura a tale logica l'uomo si smarrisce nelle secche dell'egoismo e dell'individualismo aggravando le crisi sociali e le rotture delle relazioni senza possibilità di avanzare nel cammino della civiltà e della collaborazione.*

*Ritorna quanto mai esigente nel momento storico che stiamo vivendo la disponibilità ad allargare gli spazi geografici, della mente e del cuore per cogliere soprattutto l'immensa opportunità di un arricchimento umano e culturale che offre l'incontro più ravvicinato tra popoli diversi per razza e religioni, ma accomunati dagli stessi ideali nella speranza della costruzione di un mondo più giusto e riconciliato.*

*Ciò che auspicava il Concilio Vaticano II per riallacciare i rapporti tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, diventa lo stesso obiettivo di tutta l'umanità di fronte alla svolta epocale che stiamo vivendo e che ci pone in nuove situazioni di contiguità e in una visione positiva di confronto oltre gli steccati della diversità razziale, culturale e religiosa.*

*Gli strumenti capaci di creare le condizioni perché ciò avvenga, nello spirito del Vangelo e della vera ricchezza della dimensione umana, sono il dialogo e l'accoglienza.*

*Sembra che nel disegno della Provvidenza oggi gli uomini siano chiamati a rimuovere in termini più concreti la confusione di Babele. La storia nella prospettiva soprannaturale procede verso la realizzazione dei disegni di Dio e crea quindi i presupposti perché l'uomo se ne avveda e si renda disponibile a camminare nella stessa direzione.*

**P. Luigi Pingelli, OAD**



# I destinatari dell'apostolato

Gabriele Ferlisi, OAD

## 1. I NUOVI AREOPAGHI DELLA MISSIONE

Un altro aspetto molto importante dell'apostolato riguarda i destinatari: verso chi si dirige l'azione apostolica dei religiosi? A questa domanda ha risposto bene Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica post-sinodale "Vita consecrata", dove indica ai religiosi nuovi cammini e nuovi areopaghi: prima evangelizzazione, annunciare Cristo alle genti, farsi presenti in ogni angolo della terra, inculturazione della vita consacrata, predilezione dei poveri, promozione della giustizia, cura dei malati, superamento delle sfide alla vita consacrata (castità, povertà, libertà dell'obbedienza), studio della Sacra Scrittura, decoro della liturgia, mondo dell'educazione, evangelizzazione della cultura, mondo della comunicazione sociale, ecumenismo, dialogo interreligioso, ricerca del sacro<sup>1</sup>. Su ognuna di queste forme di apostolato il Papa offre suggestivi stimoli di riflessione e chiare direttive di prassi pastorale. In uno sguardo d'insieme, si potrebbe dire che la missione della vita consacrata si estende fino agli estremi confini del mondo e abbraccia: 1) tutti gli uomini; 2) tutto l'uomo.

## 2. TUTTI GLI UOMINI

### a) La testimonianza dei Vangeli

Sì, proprio tutti, a partire da se stessi, senza eccezione, e fino ai più lontani esseri umani in qualunque continente si trovino, a qualunque razza appartengano, qualunque religione professino, di qualunque ceto sociale facciano parte, sono i destinatari dell'azione missionaria. E non importa se siano credenti o non credenti, cristiani o non cristiani, consacrati o laici, poveri o ricchi, ignoranti o dotti, artigiani o scienziati o politici, dubbiosi o convinti, malati o sani, barboni o nobili, terroristi o uomini di pace, carcerati o drogati o usurai o prostitute o mafiosi. Tutti costituiscono l'umanità immersa nelle tenebre dell'errore e del peccato che Gesù è venuto a salvare. Il Signore è venuto per tutti, per annunciare a tutti che «il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo»<sup>2</sup>. Dicono gli evangelisti che Egli si presentò come il volto visibile di Dio, Padre di misericordia. Infatti percorse ogni angolo della Palestina, avvicinò tutti, curò i malati della casa d'Israele e gli stranieri di altre nazioni, andò in casa di Zaccheo, di Simone il fariseo, chiamò a far parte del numero dei Dodici Levi di Alfeo, cioè Matteo, perdonò l'adultera, mangiò insieme ai farisei e ai pubblicani, al punto da attirare la critica dei puritani della legge: «Come mai egli mangia e beve in com-

<sup>1</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 1996, nn. 77-103.

<sup>2</sup> Mc 1,15; cfr. Mt 4,17.

pagnia dei pubblicani e dei peccatori?»<sup>3</sup>. «Come mai?». Semplice: perché, come rispose Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori»<sup>4</sup>. Sono venuto a cercare ogni pecorella smarrita e a dire che in cielo si fa più festa per una pecorella ritrovata che per novantanove che non si sono perse fuori dell'ovile. A ragione la gente diceva che Gesù faceva bene ogni cosa e che da lui usciva una forza che sanava tutti. Certo, egli faceva sul serio e non ammetteva doppiezze, inciuci, ipocrisia. Perdonava davvero qualunque persona avesse un passato anche disastroso, ma che fosse pentita e determinata a cambiare vita. Invariabilmente la parola di Gesù era: «Va' in pace, la tua fede ti ha salvato. Non peccare più». Disse bene l'autore della lettera agli Ebrei che Cristo è l'unico salvatore del mondo ieri, oggi e sempre.

#### b) La testimonianza del Papa

E saggiamente il Papa scrisse queste parole ispirate: «*L'amore di Cristo ci spinge: i membri di ogni Istituto dovrebbero poterlo ripetere con l'Apostolo, perché compito della vita consacrata è di lavorare in ogni parte della terra per consolidare e dilatare il Regno di Cristo, anche nelle regioni più lontane. Di fatto, la storia missionaria testimonia il grande contributo da essi dato all'evangelizzazione dei popoli: dalle antiche Famiglie monastiche fino alle più recenti Fondazioni impegnate in maniera esclusiva nella missione ad gentes, dagli istituti di vita attiva a quelli dediti alla contemplazione, innumerevoli persone hanno speso le loro energie in questa "attività primaria della Chiesa, essenziale e mai conclusa", perché rivolta alla moltitudine crescente di coloro che non conoscono Cristo. Anche oggi questo dovere continua a chiamare in causa con urgenza gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica: l'annuncio del Vangelo di Cristo attende da loro il massimo contributo possibile*»<sup>5</sup>.

#### c) La testimonianza di S. Agostino

Non diversamente S. Agostino, già a suo tempo, ponendosi sulla stessa lunghezza d'onda della dinamica missionaria, aveva invitato a non chiudersi nelle strettoie del proprio egoismo, ma a dilatare gli spazi della carità<sup>6</sup>, aprirsi agli orizzonti sconfinati del mondo ed estendere la carità su tutti: «*Corriamo dunque, fratelli miei, corriamo ed amiamo Cristo... Estendi la tua carità su tutto il mondo, se vuoi amare Cristo; perché le membra di Cristo si estendono in tutto il mondo. Se ami solo una parte sei diviso, non ti trovi più unito al corpo*»<sup>7</sup>. Nelle Confessioni scrisse: «*Voi, stirpe eletta, debolezza del mondo, che vi siete spogliati di ogni cosa per seguire il Signore, camminate dietro a lui e sgominate la forza; camminate dietro a lui con i vostri piedi radiosi e brillate nel firmamento, affinché i cieli narrino la sua gloria, separando la luce dei perfetti, non ancora simili agli angeli, e le tenebre dei piccoli, non però privi di speranza. Brillate su tutta la terra; il giorno, fulgido del sole, diffonda al giorno la parola della sapienza, e la notte, illuminata dalla luna, annunzi alla notte la parola della scienza. La luna e le stelle brillano alla notte, ma la notte non le oscura, poiché esse la illuminano nella giusta misura... Diffondetevi ovunque, fiamme sante, fiamme belle. Voi siete il lume del mondo e non siete sotto il moggio. Colui, al quale vi donaste, fu*

<sup>3</sup> Mc 2,16.

<sup>4</sup> Mc 2,17.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 1996, n. 78.

<sup>6</sup> Cfr. Disc. 69,1.

<sup>7</sup> Comm. Vg. Gv. 10,8.

*esaltato e vi esaltò. Diffondetevi e manifestatevi a tutte le genti»<sup>8</sup>.*

Certo, da un punto di vista pratico, ognuno avvicinerà solo alcune categorie di persone, ma chi ha il vero spirito missionario, col desiderio del cuore, mosso appunto da vero spirito missionario e non di colonialismo o di avventurismo, vorrà arrivare a tutti ovunque si trovino. Si leggano attentamente queste indicazioni di Agostino: «*Ad esempio, vedi un fratello correre agli spettacoli? Fermalo, ammoniscilo, crucciati, se è vero che lo zelo per la casa di Dio ti divora. Vedi altri correre ad ubriacarsi, o intenti a fare nel luogo sacro ciò che è sconveniente in qualsiasi luogo? Fa' di tutto per impedirlo, trattieni quanti puoi, affronta quanti puoi, blandisci chi puoi, ma non darti pace. È un amico? usa le buone maniere; è tua moglie? richiamala con grande energia; è la tua serva? ricorri anche alle punizioni corporali. Fa' tutto ciò che puoi, a seconda delle persone di cui sei responsabile, e sarà vero anche per te: "Lo zelo per la tua casa mi divora". Se invece sei apatico e indolente, se pensi solo a te stesso e non ti preoccupi degli altri, e dici in cuor tuo: Non tocca a me preoccuparmi di peccati altrui; mi basta pensare alla mia anima e conservarla integra per Dio: ebbene, non ti viene in mente quel servitore che nascose il suo talento e non volle trafficarlo? Forse che venne accusato di averlo perduto, o non piuttosto di averlo conservato senza farlo fruttare? Sicché, fratelli miei, tenendo conto di questo ammonimento, non vi date pace. Voglio darvi un consiglio; ve lo dia, anzi, colui che è dentro di voi, perché se anche ve lo dà per mezzo mio è sempre lui a darvelo. Ciascuno di voi sa come deve comportarsi in casa propria, con l'amico, con l'inquilino, col cliente, con chi è superiore e con chi è inferiore; voi conoscete in concreto le occasioni che Dio vi offre, come si serve di voi per aprire la porta alla sua parola; ebbene, non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi da Cristo siete stati guadagnati»<sup>9</sup>.*

Personalmente, così Agostino visse la sua azione apostolica missionaria. Dal giorno della sua ordinazione sacerdotale fino alla morte, egli esercitò il suo apostolato nella diocesi di Ippona, oggi Annaba in Algeria; non oltrepassò i confini della Numidia (oggi Algeria e Tunisia); solamente viaggiò al suo interno per incontrarsi con altri vescovi e partecipare ai sinodi regionali. Eppure giustamente è stato scritto che «il Vescovo di Ippona, con le sue geniali formule ha posto le basi più solide della moderna teologia missionaria, meglio di nessun altro Padre e degli stessi teologi scolastici». Egli fu ardente missionario e grande missionologo, cioè fu cristiano verissimo, interprete fedele ed esecutore appassionato del messaggio di Cristo e della Chiesa. Si potrebbe dire che l'inquietudine della sua ricerca di Dio e dell'anima fu come una vibrante azione missionaria mirante a cristianizzare prima di tutto se stesso e poi le dottrine pagane o pseudo-cristiane, che al suo tempo proliferavano abbondanti e furenti. Con la predicazione, gli scritti, le lettere, i viaggi, le riunioni plenarie (sinodi) e tutto ciò di cui poteva servirsi, il Santo Pastore lavorò indefessamente nel campo del mondo per trasformarlo in vigna del Signore. Così divenne davvero il braccio lungo di Cristo e della Chiesa, il vero missionario inviato dal Signore, per mandato della Chiesa, ad annullare o per lo meno ad accorciare le varie forme di distanza spirituale che tengono lontani gli uomini da Dio. Tale è infatti il compito specifico del missionario: mediatore tra Dio e gli uomini, accorciatore di distanze spirituali!

La più grande di queste distanze, al tempo di Agostino nei secoli IV e V, era quella del *paganesimo*, impegnato in un estremo tentativo di rivalsa sulla nuova prorompente vitalità della religione di Cristo. Per accorciarla il santo Vescovo di Ippona si sob-

<sup>8</sup> Confess. 13,19,25.

<sup>9</sup> Comm. Vg. Gv. 10,9.



barcò ad una fatica immane di eroica carità missionaria, scrivendo la *Città di Dio*. Quest'«opera grande e difficile» – che traccia un nuovo piano di storia universale in cui i protagonisti sono l'amore di Dio e l'amore dell'uomo – frenò l'impeto rabbioso del paganesimo.

Altre lontananze spirituali, meno grandi ma più difficili forse da affrontare, erano quelle degli scismatici, degli eretici e dei cristiani mediocri.

I *Manichei*, antichi amici suoi, ai quali pazientemente Agostino, con sollecita carità missionaria, cercò di far capire – mentre ne confutava l'errore di fondo del dualismo materialistico – la continuità storica della Chiesa attraverso i secoli e l'universalità della redenzione.

I *Neoplatonici*, ai quali dimostrò la possibilità dell'incarnazione del Verbo, del tempo storico, della redenzione.

I *Donatisti*, esasperanti difensori di un gretto nazionalismo religioso, con i quali S. Agostino era quasi in permanente dialogo per convincerli della cattolicità della Chiesa.

I *Pelagiani*, caparbi sostenitori di un naturalismo autonomo e perfetto, non inficiato dal peccato originale, e perciò negatori della necessità della grazia, del valore dei sacramenti e della preghiera, ai quali il Santo Pastore tentò di far capire in tutti i modi l'erronea impostazione della loro antropologia teologica.

I *cristiani mediocri* da confermare nella fede e da nutrire quotidianamente con il pane della Parola di Dio e dell'Eucaristia.

Verso tutti, la carità missionaria di Agostino aveva un servizio da rendere per avvicinarli a Cristo. E a questa sua passione missionaria cercava di coinvolgere i fedeli: «*Rapite tutti all'amore di Dio... parlando, pregando, discutendo, ragionando con mansuetudine, con dolcezza*»<sup>10</sup>. «*Vi esorto, vi scongiuro, per la santità di tali nozze, amate questa Chiesa, perseverate in tale Chiesa, siate tale Chiesa; amate il Pastore buono, l'uomo così bello, che non inganna alcuno, che desidera nessuno perisca. Pregate anche per le pecore disperse: vengano anch'esse, riconoscano anch'esse, amino anch'esse, perché si faccia un solo gregge e un solo pastore*»<sup>11</sup>.

Ma l'azione missionaria di S. Agostino non fu solo di indole prettamente pastorale. Egli fu anche un teologo della missione, nel senso che ne tracciò le linee direttive fondamentali. Mentre infatti, nell'esercizio della sua carità missionaria, andava accorciando le distanze spirituali tra Dio e gli uomini, contemporaneamente andava costruendo:

1. la sua *teologia antropologica*, con la quale offriva di sé e dell'uomo un realistico quadro fatto di tinte oscure - quelle della miseria e del peccato - e insieme di tinte luminose - quelle dell'amore redentivo di Cristo, che lo viene a liberare;
2. la sua *teologia cristologica*, con la quale vedeva in Cristo il medico di questa umanità malata, il suo unico Redentore e Salvatore;
3. la sua *teologia ecclesiologica*, con la quale considerava la Chiesa come la pienezza del Cristo e la continuazione della sua universale opera redentiva nel tempo;
4. la sua *teologia missionaria*, fondata su questa teologia, così ampia e ricca di contenuti. Essa ha nella realizzazione del «Cristo totale» il suo fine, e nella dinamica del vero concetto di cattolicità della Chiesa il suo mezzo.

Si tratta di una visione davvero grandiosa del genio di Ippona, il quale, vivendo in se stesso il mistero della Chiesa, «*moltitudine della misericordia di Dio*»<sup>12</sup>, ne ha partecipato l'ansia di annunziare a tutti i popoli il Vangelo di Cristo e ne ha colto l'essenza della vocazione missionaria: «*Occorre pertanto che la Chiesa sia stabilita in mezzo a tutte le genti nelle quali ancora non è presente, non già perché tutti gli abitanti di*

<sup>10</sup> Esp. Sal. 33,d.2,6-7; cfr. Confess. 4,12.

<sup>11</sup> Disc. 138,10.

*quelle regioni debbano credere: infatti sono state promesse tutte le genti, non già tutte le persone delle genti, poiché la fede non è patrimonio di tutti»<sup>13</sup>.*

### 3. TUTTO L'UOMO

Tutto l'uomo, e non solo parte di esso, è destinatario della missione, appunto perché è l'uomo integrale – corpo e anima, esterno ed interno, mente e cuore, privato e sociale, naturale e soprannaturale, umano e divino – che dev'essere ricondotto all'unità, recuperato nella sua dignità e salvato<sup>14</sup>. Ha scritto il Papa: «*La ricerca della divina bellezza spinge le persone consacrate a prendersi cura dell'immagine divina deformata nei volti di fratelli e sorelle, volti sfigurati... umiliati... spaventati... angustiati... stanchi*»<sup>15</sup>. «*La Chiesa, assumendo come propria la missione del Signore, annuncia il Vangelo ad ogni uomo e ad ogni donna, facendosi carico della loro salvezza integrale*»<sup>16</sup>.

Nulla quindi, nell'azione apostolica, deve essere trascurato perché l'uomo cresca e stia bene nel corpo e nell'anima, nell'intelligenza e nel cuore. Anima e corpo, infatti, sono stati creati da Dio, sono cosa buona ed ambedue concorrono essenzialmente nella definizione dell'uomo, il quale non è solamente anima, né solamente corpo e neppure anima nel corpo, ma un essere perfetto composto di anima e corpo, un microcosmo, un autentico prodigio di Dio, un essere fatto a sua immagine e somiglianza, oggetto del suo incanto e del suo amore. Racconta l'autore sacro della *Genesi* che Dio, alla sera del sesto giorno della creazione, vide che l'uomo e la donna usciti dalle sue mani erano «cosa molto buona». E il salmista: «Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato»; «Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio»<sup>17</sup>. Purtroppo l'uomo non seppe rispettare il progetto di Dio, gli si voltò contro, ruppe l'amicizia, peccò. Ma di rimando Dio, nonostante tutto, continuò e tuttora continua ad amarlo, come dice l'evangelista Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito»<sup>18</sup>. Ed è proprio il mistero dell'incarnazione di Cristo, della sua vita per gli altri, della sua morte, risurrezione e ascensione al cielo che getta ulteriori fasci di luce sul valore del corpo e della stessa materia. Ormai sappiamo che anche il nostro corpo risorgerà e di conseguenza lo stesso lavoro materiale che qui si compie attorno al corpo ha un valore di eternità. Una cosa è meravigliosamente certa ed affascinante: l'apostolato mira anche al recupero e alla maturazione della dignità del corpo, perché alla fine tutto sarà ricapitolato in Cristo.

Ma è ovvio che, a confronto con il corpo, l'anima gode di una posizione di dignità e di priorità, in quanto è l'anima la vita del corpo, è nell'anima l'immagine della Trinità, è nell'interiorità il valore vero della grandezza di uomo, è nel cuore la sede dei pensie-

<sup>12</sup> Esp. Sal. 5,8.

<sup>13</sup> Lett. 199,12,48.

<sup>14</sup> Cfr. Confess. 10,28,39: «*Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te. Tu sollevi chi riempi; io ora, non essendo pieno di te, sono un peso per me*».

<sup>15</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 1996, n. 75.

<sup>16</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 1996, n. 82; cfr. nn. 65-69; 71.

<sup>17</sup> Gen 1,31; Sal 8,5-6; Sal 138,13-14.

<sup>18</sup> Gv 3, 16.

ri e dei sentimenti, dell'amore, al punto che l'uomo è, per S. Agostino, tale quale è il suo cuore, e il suo cuore è tale quale è il suo amore. Perciò l'affermazione che tutto l'uomo è il destinatario dell'azione missionaria in concreto significa soprattutto mirare al suo cuore, da dove parte il cammino del vero umanesimo cristiano: «L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore»<sup>19</sup>. E proprio in questo forte riferimento al cuore, l'azione apostolica deve mirare ad aiutare l'uomo a:

- scoprire le ricchezze che porta dentro di sé;
- capire che Dio non è un estraneo nella sua storia, non è un problema che gli si addiziona, ma è il mistero che entra nella filigrana del suo mistero, lo specchio in cui gli è dato di conoscere veramente se stesso;
- formarsi le ragioni che giustifichino la serietà e la bontà delle proprie scelte, per diventare cristiano maturo;
- confezionare quell'abito nuziale, di cui parla il Vangelo, che si deve sempre portare, in quanto simboleggia l'onestà, la trasparenza, il bando di ogni calcolo e ipocrisia;
- mettersi in ascolto di Cristo, il maestro interiore;
- guardarsi non con i propri occhi ma con gli occhi di Dio, per non correre il pericolo di essere o troppo severo o troppo indulgente con se stesso;
- dare un respiro ampio, cattolico, profondamente ecclesiale al proprio stile di vita;
- accendere il desiderio, che è la molla del vero dinamismo e della grinta spirituale della vita;
- fare del libro della Parola di Dio le «proprie caste delizie»<sup>20</sup> e la norma concreta vivente del proprio cammino spirituale.

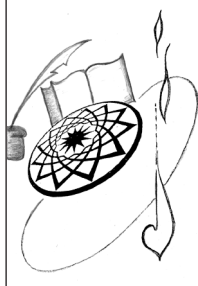
L'apostolato, in concreto, deve condurre non a favorire la dipendenza dell'altro ma la sua maturità e autonomia. Fare apostolato quasi plagiando gli altri in una sorta di dipendenza, con l'intento di continuare a fare del bene a loro, è raffinato egoismo. Si fa apostolato per condurre le persone a Cristo; per fare scoccare la scintilla di contatto e poi ritirarsi, per portarle ad essere adulte nella fede. Elemento essenziale dell'apostolato è la sua assoluta gratuità e onestà intellettuale: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»<sup>21</sup>. A tutti!

**P. Gabriele Ferlisi, OAD**

<sup>19</sup> Lc 6,45; cfr. Mt 15,19; Mc 7,21-22.

<sup>20</sup> Confess. 11,2,3.

<sup>21</sup> Mt 10,8.



# Prima catechesi cristiana

Eugenio Cavallari, OAD

*Questa breve opera di Agostino, composta fra il 400-402, è una delle più conosciute perché conserva intatta la sua freschezza e attualità. In essa egli affronta un serio problema pastorale di tutti i tempi: come proporre la dottrina e la morale cristiana a coloro che devono essere iniziati ad una esperienza vera e propria di catecumenato in vista del battesimo. Per Agostino il ruolo del catechista è fondamentale, in quanto egli accompagna il discepolo, non solo con la sua preparazione biblica e dottrinale, ma anche attraverso la sua vita spirituale interiore e la sua coerente condotta cristiana. In tal modo aiuta il candidato, come fratello di fede che vive la fede, ad assecondare la grazia di Dio che illumina interiormente, spinge alla totale conversione della vita e sollecita ad aderire pienamente e sollecitamente agli impegni battesimali. Anche il pro-*

*gramma della catechesi deve abbracciare sinteticamente e con chiarezza gli eventi e le verità più importanti della Scrittura, insistendo soprattutto sull'amore provvidente e misericordioso di Dio per gli uomini; poi deve collocare il discepolo di fronte alla realtà presente della Chiesa (scandali compresi e tentazioni) e alle realtà ultime della vita; infine lo deve educare a tener conto della coscienza, portavoce interno di Dio, indicandogli il quadro concreto dei precetti della vita cristiana (comandamenti, virtù, beatitudini, consigli evangelici). Il tutto deve essere condotto in un clima di grande serenità e gioia, frutti squisiti della libertà autentica, non della costrizione o della consuetudine. Nell'ultima parte dell'opera, Agostino dà due saggi concreti di una sua catechesi: la prima più articolata, la seconda più essenziale (15,23 - 26,51).*

## **Come esporre il racconto biblico**

L'esposizione storica è compiuta quando la catechesi comincia dal verdetto: In principio Dio creò il cielo e la terra (Gn 1, 1) e prosegue fino al tempo presente della Chiesa. Tuttavia, non dobbiamo per questo citare a memoria, nel caso in cui si conosca parola per parola, tutto il Pentateuco, e tutti i libri dei Giudici, dei Regni e di Esdra, e tutto il Vangelo e gli Atti degli Apostoli; neppure dobbiamo narrare e spiegare tutto ciò che è contenuto in questi libri esponendolo con nostre parole. Il tempo non lo consente né alcuna necessità lo esige. Dobbiamo, invece, abbracciare l'insieme per sommi capi e in linea generale, in modo da scegliere gli eventi più mirabili, che si ascoltano con maggior diletto e che d'altra parte si situano nelle articolazioni cruciali della storia, non mostrandoli come manoscritti nei loro involucri, per poi sottrarli subito alla vista;

al contrario conviene, indugiandovi alquanto, chiarirli e spiegarli e offrirli all'attenzione degli ascoltatori perché li considerino e se ne meravigliano. Al resto possiamo accennare con rapide battute inserendolo nel contesto. In tal modo gli elementi che vogliamo mettere in evidenza su tutto, emergono di più per la minor rilevanza degli altri; né stancamente giunge a possederli chi desideriamo stimolare con la nostra esposizione storica, né rimane confusa la mente di chi dobbiamo ammaestrare con il nostro insegnamento (3, 5).

***Tutto va ricondotto al precetto della carità***

Indubbiamente in tutte le cose non solo occorre che non perdiamo di vista il fine del precetto, vale a dire la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera - ad esso dobbiamo ricondurre tutto ciò che diciamo -, ma occorre pure che verso quel medesimo precetto sia avviato e diretto lo sguardo di colui che ammaestriamo con la parola. Non per altro, infatti, tutto quello che leggiamo nelle Sacre Scritture è stato scritto, prima della venuta del Signore, se non per assicurare la sua venuta e per prefigurare la Chiesa futura, cioè il popolo di Dio in mezzo a tutte le genti, che è il suo corpo; popolo che unisce ed annovera tutti i santi che vissero in questo mondo anche prima dell'avvento del Signore e credettero che egli sarebbe venuto, come noi crediamo che è venuto. Difatti Giacobbe, nascendo, mise fuori dal grembo materno dapprima la mano, con cui teneva il piede del fratello già nato, poi il capo e infine necessariamente le altre membra; e nondimeno il capo supera per dignità e valore non solo le membra che lo hanno seguito, ma anche la mano stessa che nel momento della nascita l'ha preceduto; esso ha il primo posto nell'ordine della natura, benché non lo abbia avuto rispetto al tempo in cui è apparso. Allo stesso modo anche il Signore Gesù Cristo prima di apparire nella carne e in certa maniera uscire dal grembo del suo mistero, uomo dinanzi agli occhi degli uomini, mediatore fra Dio e gli uomini, lui che è sopra tutti Dio benedetto nei secoli, nei santi Patriarchi e Profeti mandò avanti una parte del suo corpo tramite il quale, preannunciando la sua nascita come con la mano, tener a freno con i vincoli della legge, come con le cinque dita, il popolo che lo precedeva orgoglioso. Poiché nel corso delle cinque articolazioni decisive della storia non cessò di preannunciare e profetare la sua venuta, colui tramite il quale fu data la legge scrisse cinque libri e quegli uomini superbi che sentivano secondo la carne e volevano stabilire la propria giustizia non furono provveduti abbondantemente di benedizioni dalla mano aperta di Cristo, ma tenuti a bada dalla sua mano saldamente serrata, e così i loro piedi furono impediti ed essi caddero, ma noi ci siamo levati e restiamo in piedi (3, 6).

***Cristo si è incarnato per amore degli uomini***

Ora, qual è il motivo più grande della venuta del Signore se non quello di mostrare da parte di Dio l'amore che ha per noi, raccomandandocelo sommamente? Perché mentre eravamo ancora suoi nemici, Cristo è morto per noi. E perciò il fine del precetto e la pienezza della legge è la carità, cosicché pure noi ci amiamo l'un l'altro e, come egli ha dato la propria vita per noi, anche noi diamo la nostra per i fratelli; se un tem-

po si provava riluttanza ad amarlo, almeno ora non la si deve più provare nel rendere l'amore a quel Dio che per primo ci ha amati e non ha risparmiato il suo unico Figlio, ma lo ha dato per noi tutti. Non vi è infatti invito più efficace ad amare che esser primi nell'amare; e troppo duro è il cuore che, non avendo voluto spendersi nell'amare, non voglia neppure contraccambiare l'amore. Lo vediamo anche negli amori scandalosi e sordidi: chi vuol essere riamato non fa altro che manifestare e ostentare, per mezzo di ogni prova a sua disposizione, quanto ami; questi cerca di addurre come giustificazione un motivo apparentemente legittimo, per cui, in certo modo, pretende d'essere corrisposto da quel cuore che si sforza di sedurre; egli stesso si infiamma di più ardente passione quando si accorge che il cuore bramato già è arso dal medesimo fuoco. Se quindi per un verso un cuore intorpidito si desta, quando senta d'essere amato, e per altro verso un cuore già ardente di passione s'infiamma maggiormente, quando sappia d'essere riamato, è evidente che non vi è motivo più grande perché l'amore cominci o aumenti con il sapere d'essere amati, da parte di chi ancora non ama, oppure, da parte di chi ama per primo, con lo sperare di poter essere riamato o con l'averne già prova (4, 7).

***Tutta la Scrittura parla di Cristo e raccomanda l'amore***

Se Cristo è venuto perché l'uomo conoscesse quanto Dio lo ami e lo sapesse per infiammarsi d'amore verso chi per primo lo ha amato e per amare il prossimo secondo il precetto e l'esempio di lui che si è fatto prossimo dell'uomo amandolo quando non gli era vicino, ma andava errando da lui lontano; se tutta la Scrittura divina che è stata redatta prima, lo è stata per preannunciare la sua venuta se ciò che in seguito è stato tramandato per iscritto e confermato dall'autorità divina narra di Cristo e raccomanda l'amore, è evidente allora che in quei due precetti riguardanti l'amore di Dio e del prossimo si raccolgono non solo tutta la legge e i profeti, ma anche tutti i restanti libri delle lettere divine, composti più tardi per la salvezza degli uomini e tramandati ai posteri. Perciò nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo e nel Nuovo Testamento è reso manifesto l'Antico (4, 8).

***Il catechista deve esaminare le intenzioni del candidato al battesimo***

Accade molto raramente che qualcuno venga con l'intenzione di diventare cristiano senza essere toccato nel profondo da un certo timore di Dio. Se infatti ha intenzione di diventare cristiano perché attende qualche vantaggio dalle persone che gli stanno intorno, alle quali ritiene altrimenti di non essere gradito, oppure perché vuol evitare danni da altre, dalle quali teme offesa o inimicizia, questi non vuole diventare veramente cristiano quanto piuttosto fingere di esserlo. Giacché la fede non è espressa da un corpo che si prostra, ma da un animo che crede. Spesso però, tramite l'opera del catechista, subentra la misericordia di Dio, cosicché il candidato, colpito dal discorso, vuol ormai diventare ciò che aveva stabilito di fingersi: quando un tale desiderio abbia preso in lui il sopravvento, allora possiamo ritenere che egli sia mosso da motivi genuini. Certo a noi rimane nascosto il momento in cui aderisca con il cuore quegli che già vediamo presente con il corpo; nondimeno dobbiamo agire con lui in modo che nel suo animo si sviluppi questo

desiderio, seppure non c'è (5, 9).

***Come dare  
preetti e fare  
esortazioni***

Terminata l'esposizione storica, è necessario annunciare la speranza della resurrezione. Secondo la capacità e le forze di chi ascolta e secondo il tempo stesso a disposizione, contro il falso scherno degli infedeli, è dunque necessario trattare della resurrezione del corpo, della benignità del futuro giudizio finale verso i buoni, della sua severità verso i malvagi, della sua equità verso tutti. E, dopo aver ricordato con sentimenti di esecrazione e di orrore le pene riservate agli empi, è necessario preannunciare con animo ardente il regno dei giusti e dei fedeli e quella città superna con la sua beatitudine. Quindi è necessario ammaestrare e animare la debolezza umana contro le tentazioni e gli scandali, esistenti sia all'esterno che all'interno della Chiesa: all'esterno contro i pagani, gli ebrei e gli eretici, all'interno contro la paglia presente nell'aia del Signore. Ciò va fatto non per discutere contro ogni singola categoria di questi uomini stravolti o per confutare con adeguate argomentazioni le loro opinioni erronee, ma per dimostrare, nel breve tempo a disposizione, che così era stato predetto; e inoltre per sottolineare qual sia l'utilità delle tentazioni per la formazione dei fedeli e qual rimedio si possa cogliere nella pazienza di Dio che ha disposto di permettere tali tentazioni fino alla fine (7, 11).

***Le cause  
dell'insoddi-  
sfazione del  
catechista***

Ora devo parlare del modo di ottenere la gioia. Infatti ti lamenti soprattutto del fatto che il tuo discorso ti sembra piatto e trascurato. D'altronde so bene che ciò accade non tanto per la mancanza di argomenti da trattare, nei quali so che sei ben pronto e ferrato, né per la povertà del tuo eloquio, quanto per un'insoddisfazione interiore. Questa deriva dal motivo a cui ho fatto cenno: ciò che vediamo con la mente, senza l'ausilio delle parole, ci attrae maggiormente, ci avvince e non vogliamo essere portati lungi dal dissonante suono prodotto dalle parole. Scaturisce dal fatto che, se pure il discorso è brillante, preferiamo ascoltare o leggere ciò che è stato espresso in uno stile più tornito e prodotto senza nostro sforzo e preoccupazione, piuttosto che, improvvisando, dover adattare le parole alla capacità di chi ascolta, non sapendo se esse vengano in ausilio al pensiero e se siano recepite con una qualche utilità. Un altro motivo può aggiungersi, giacché proviamo fastidio nel tornare più e più volte su argomenti, a noi ben noti e ormai non necessari per progredire nel cammino, proposti a coloro che vogliono diventare cristiani: il nostro spirito, non più ai primi passi, ripercorre con scarso piacere argomentazioni tanto usuali e per così dire infantili. D'altra parte, in chi parla produce insoddisfazione anche il fatto che chi ascolta resti inerte; non certo perché sia bene per noi desiderare i consensi umani, ma perché le parole di cui siamo dispensatori sono dono di Dio. E quanto più amiamo coloro a cui ci rivolgiamo, tanto più desideriamo che sia accetto ciò che offriamo per la loro salvezza. E se la cosa non si verifica, ci rattristiamo e nel corso stesso dell'esposizione ci sentiamo scoraggiati ed abbattuti, come se ci spendessimo in un'opera vana. Talvolta poi l'insoddisfazione nasce allorché veniamo distolti da un qualche lavoro che desideravamo fare e il cui compimento ci diletta e ci

pareva maggiormente necessario, e siamo costretti, o per volere di qualcuno che non vogliamo urtare o per inevitabile richiesta di altri, a istruire con la catechesi qualche candidato. Dunque, a quest'insieme di cause, quale che sia tra di esse quella che offusca la serenità del nostro animo, bisogna cercar rimedio con la grazia di Dio; di modo che si plachi quella tensione interiore e noi si possa gioiosamente esultare con spirito fervido nella tranquillità che deriva dal compimento di un'opera buona. Perché Dio ama chi dona con gioia (10, 14).

***L'esempio  
datoci da  
Cristo***

Riflettiamo allora su ciò che ci ha donato Colui che ci ha offerto l'esempio, affinché seguissimo le sue orme. Per quanto infatti possa differire l'articolazione verbale dalla vivacità della nostra intelligenza, molto di più differisce la caducità dell'uomo dall'immutabilità di Dio. E tuttavia, pur essendo di natura divina, Cristo spogliò se stesso assumendo la condizione di servo... fino alla morte di croce (Fil 2, 6-8). E per quale ragione, se non perché si è fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli? Ascolta colui che ne è divenuto imitatore e che dice in un altro passo: Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio: se siamo assennati è per voi. Poiché l'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti. In che modo infatti sarebbe stato pronto a prodigarsi per le loro anime, se avesse avuto riluttanza a piegarsi alle loro orecchie? In ragione di questo amore, Cristo si è fatto piccolo tra noi, come una nutrice che nutre i suoi figli; giacché è forse piacevole mormorare parole tronche e spezzate se non fosse l'amore a suggerirle? E tuttavia gli uomini desiderano avere bambini con i quali far così: per una madre è persino più dolce dare al figlioletto piccoli bocconi da lei sminuzzati, piuttosto che mangiare avidamente bocconi più grandi. Neppure si dimentichi l'esempio della chiocciola che copre con le delicate piume i teneri nati e chiama a sé con debole verso i pulcini pigolanti; quelli che, alteri, si sottraggono alle carezzevoli ali, diventano preda di uccelli di rapina. Se la facoltà di comprendere si diletta nel penetrare recessi del tutto inviolati, si diletta pure nel comprendere che la carità, quanto più servizievole si cala nelle umili realtà, tanto più fortificata penetra nell'intimità dell'anima, con la chiara consapevolezza di nulla chiedere a coloro a cui si rivolge, se non la loro salvezza eterna (1, 15).

***Giova molto  
ripetere la  
verità***

Se ci infastidisce ripetere molte volte argomenti usuali e da bambini, adattiamoci a chi ci ascolta con amore fraterno, paterno e materno e così, uniti in un cuor solo, anche a noi quegli argomenti sembreranno nuovi. Infatti il sentimento di un animo capace di condividere tanto può che, quando coloro che ci ascoltano sono impressionati da noi che parliamo e noi da loro che apprendono, ci si compenetra a vicenda: di conseguenza, quelli espongono quasi per bocca nostra ciò che ascoltano, mentre noi in certo modo apprendiamo da loro ciò che insegniamo. Forse non accade solitamente che quando mostriamo a persone che mai prima li avevano visti luoghi di splendida bellezza, siti in città o in campagna, davanti ai quali solevamo passare senza sentire alcun piacere per averli già visti molte volte, il nostro diletto si rinnovi partecipando al diletto suscitato negli altri dalla novità? E



ciò tanto più accade, quanto più queste persone ci sono amiche, giacché, in virtù del vincolo dell'amore, in quanto siamo in loro, in tanto sentiamo nuove anche per noi le cose vecchie. Ma, se abbiamo fatto qualche passo avanti nel contemplare le cose, non desideriamo ormai che le persone che amiamo provino gioia e meraviglia vedendo le opere compiute dalla mano dell'uomo, ma desideriamo che si elevino fino a cogliere l'arte e il progetto dell'istitutore e quindi si innalzino ad ammirare e lodare Dio, creatore di ogni cosa, nel quale si trova il fine sommamente fecondo dell'amore. Dunque, tanto più dobbiamo gioire quando gli uomini si presentano per imparare a conoscere Dio stesso, per il quale deve essere appresa ogni cosa da apprendere; e partecipare come uomini nuovi al loro rinnovamento, cosicché, se di solito il nostro insegnamento è troppo freddo, diventi ardente per l'udienza insolita riservatagli dai nostri ascoltatori. A ciò si aggiunge, per ottenere la gioia, il considerare da quale errore mortale l'uomo passi alla vita della fede. E se per indicare la strada a una persona, provata dallo sforzo di andare errando, ci accade di passare per vie ben conosciute con gioia benefica, con tanta maggiore prontezza e letizia dobbiamo camminare nella dottrina salvifica - anche per quelle parti che non occorre ripetere a noi stessi - allorché conduciamo per le vie della pace un'anima degna di compassione e fiaccata dagli errori di questo mondo, comandandocelo colui stesso che ci ha dato quella pace (12, 17).

***L'impassibilità del candidato scoraggiato chi parla***

Certo è difficile proseguire il discorso fino al termine prestabilito, quando non si vede alcun cenno di assenso da parte di chi ascolta: o perché, frenato da religioso timore, non osa manifestare verbalmente o con un gesto la sua approvazione, o perché è trattenuto dall'umana timidezza, o perché non comprende ciò che gli viene detto o lo ritiene di poco conto. Allorché, non potendo discernere da parte nostra lo stato d'animo di chi ascolta, si è nell'incertezza, bisogna allora tentare di mettere in atto con il discorso tutti i mezzi che possono servire a spronarlo e, per così dire, a farlo uscire dal suo nascondiglio. Bisogna bandire con persuasivo incoraggiamento l'eccessivo timore che gli impedisce di esprimere la sua opinione; mitigarne la timidezza introducendo un rapporto fraterno; cercare di rendersi conto con qualche domanda della sua capacità di capire; dargli fiducia, in modo che, qualora gli sembri di dover ribattere su qualche argomento, parli liberamente. È necessario anche chiedergli se ha già udito qualche volta ciò che gli è insegnato; e se per caso non lo interessi per il fatto che si tratta di argomenti a lui ben conosciuti e familiari. In base alla sua risposta, si deve o parlare in modo più semplice e più chiaro o ribattere un'obiezione o non dilungarsi in dettagliate spiegazioni su argomenti già noti, ma a riassumerli brevemente, scegliendo nei Libri Sacri alcuni passi espressi in forma allegorica, e soprattutto nel nostro racconto chiarirli, affinché il discorso sia gradevole. Se poi il candidato è tardo a capire, refrattario e sordo a tali dolcezze, lo si deve sopportare con benevolenza; e dopo aver fatto un breve cenno agli altri argomenti, occorre insistere, per suscitare timore a cau-

sa del futuro giudizio, su quei punti assolutamente necessari circa l'unità della Chiesa cattolica, le tentazioni, la condotta cristiana, Insomma, si deve parlare più a Dio per lui, che a lui di Dio (13, 18).

***L'animo del  
catechista  
non deve  
essere  
turbato***

Se l'animo, turbato da qualche scandalo, non è in grado di proporre un discorso sereno e gioioso, è necessario comunque avere una grande carità verso coloro per i quali Cristo è morto, riscattandoli a prezzo del suo sangue dalla morte derivata dalle colpe del mondo. Seppure siamo rattristati, l'annuncio stesso che una persona ha intenzione di diventare cristiana deve servire a consolarci e a far scomparire il nostro turbamento, così come di solito la gioia dei guadagni lenisce il dolore provocato dalle perdite. Giacché lo scandalo provocato da una persona non ci addolora se non perché riteniamo o vediamo che si perde chi dà scandalo o che, per causa sua, si perde chi è debole. Pertanto colui che si presenta per essere iniziato alla fede, mentre si spera possa progredire nel cammino intrapreso, deve cancellare il dolore provocato da colui che vien meno. Se poi si insinua il timore che il proselite possa diventare figlio della gehenna (Mt 23, 15), dal momento che davanti ai nostri occhi stanno molti uomini di tal fatta, dai quali nascono gli scandali che ci fanno soffrire, proprio quel timore non deve aver peso nel rallentare i nostri sforzi, ma piuttosto rinnovarli ed accrescerli; al punto da esortare il candidato a guardarsi dall'imitare coloro che sono cristiani solo di nome. Egli non deve essere impressionato dal loro numero, voglia o non voglia seguirli, al punto di non seguire Cristo, o non entrare a far parte della Chiesa di Dio ove sono costoro, oppure voglia farvi parte imitandoli.. Non so come avvenga che, nel rivolgere tali esortazioni, il discorso, che riceve alimento da un dolore presente, risulta più ardente: non solo non siamo più svogliati, ma per ciò stesso esprimiamo in modo più partecipato e vibrante ciò che, senza quel pungolo, avremmo detto con maggior freddezza e distacco. E rallegriamoci che ci sia data l'opportunità per cui un sentimento del nostro animo non passi senza portar frutto (14, 21).

**Adattare la catechesi alle circostanze e all'uditorio**

Considera un'ultima cosa: altra è l'intenzione di colui che detta pensando al futuro lettore, altra è quella di colui che parla badando all'ascoltatore che ha davanti a sé. In quest'ultimo caso, altra è l'intenzione di colui che esorta da solo a solo, senza la presenza di un'altra persona che ci possa giudicare, altra è quella di chi insegna in pubblico, circondato da un uditorio che ha diverse opinioni. E, in questa situazione, una cosa è quando si insegna ad una sola persona, mentre gli altri seguono il discorso quasi per giudicare o per confermare gli argomenti che sono a loro noti; altra cosa è quando tutti insieme attendono di ascoltare ciò che stiamo per dire loro. E di nuovo, in questa circostanza, altro è quando ci si intrattiene familiarmente, per intrecciare una conversazione; altro è quando il popolo, in silenzio e in attesa, volge lo sguardo attento verso colui che da solo si accinge a parlare da una posizione preminente. Anche quando si parla così, vi è grande differenza se i presenti sono pochi o molti, colti o incolti oppure dell'una e dell'altra categoria, provenienti dalla città o dalla campagna, oppure gli uni e gli altri insieme; o un crogiuolo di persone di ogni genere. Infatti è inevitabile che i presenti influenzino in tanti modi diversi chi si appresta a parlare e a insegnare, come è pure inevitabile che il discorso pronunciato porti, in certo qual modo, impressa l'immagine dello stato d'animo di chi lo pronuncia, impressioni in modo differente gli ascoltatori per la loro stessa varietà, dal momento che essi, con la loro presenza, si influenzano vicendevolmente in maniera diversa. Ma poiché ora stiamo parlando di coloro che devono essere iniziati alla fede cristiana, ti posso dire, per mia personale esperienza, che io stesso ho un diverso atteggiamento se mi trovo davanti, per formarla con la catechesi, una persona erudita, un indolente, un concittadino, un forestiero, un ricco, un povero, un privato cittadino, una persona altolocata, che ricopre una carica pubblica, di questo o di quel popolo, di questa o quella età o sesso, proveniente da questa o quella setta, da questa o quella falsa religione del volgo. E il discorso stesso prende l'avvio, procede, termina a seconda della mia diversa impressione. Il fatto che con tutti si debba avere la medesima carità, non vuol dire che sia necessario usare con tutti il medesimo rimedio. Parimenti la carità stessa fa nascere alla vita gli uni (Cf. Gal 4, 19), con gli altri si fa debole (Cf. 1 Cor 9, 22); ha cura di edificare gli uni (Cf. 1 Cor 8, 1), teme di offendere gli altri; si piega verso gli uni, si erge contro gli altri; con gli uni è acquiescente, con gli altri severa; a nessuno nemica, di tutti madre. E chi non ha sperimentato, nel medesimo spirito di carità quel che sto dicendo, ci reputa felici quando vede che godiamo di buona fama sulla bocca di molti, perché quel poco talento donatoci affascina chi ascolta: ma Dio, al cui cospetto giunge il lamento di chi è prigioniero (Cf. Sal 78, 11), veda la nostra umiltà e il nostro sforzo e ci rimetta tutti i nostri peccati (Cf. Sal 24, 18; Mt 6, 12). Per cui, se ti è piaciuto qualcosa di noi, tanto da chiedere di darti alcuni suggerimenti per i tuoi discorsi, impareresti meglio vedendoci ed ascoltandoci quando li mettiamo in pratica, piuttosto che leggendo ciò che ora dettiamo 15, 23).

**P. Eugenio Cavallari, OAD**



# IL senso della morte in Sant'Agostino

Luigi Fontana Giusti

Contro i Manichei, che deprezzavano il corpo e la vita, Sant'Agostino rivendica (polemicizzando anche con i donasti, i pelagiani e i filosofi pagani) il valore di entrambi e ci mostra di comprendere come si possa temere la morte, non foss'altro per l'attaccamento dell'anima al corpo. La paura della morte è per Sant'Agostino parte della natura e della condizione umana, e lo stesso Sant'Agostino - che ci ricorda come Cristo abbia assunto l'angoscia e la paura umana nel giardino degli ulivi - non ci nasconde di sentirsi angosciato dal timore di morire e soprattutto dalla sofferenza per la perdita delle persone care (vedi Sol. 2,20.36 e vedi soprattutto le pagine delle "Confessioni" che descrivono i tre grandi lutti della vita di Sant'Agostino: la morte del suo migliore amico e le morti della madre Monica e del figlio Adeodato).

Ma, in positivo, il timore della morte può e deve portare alla conferma ed al rafforzamento della fede, nella certezza della risurrezione, nell'amore e nella grazia di Dio, che segue comunque le nostre vicende terrene e "*Quando non guarisce il corpo, vuol guarire l'anima*" (Discorso 61/A, 5).

Per Sant'Agostino, ancor più della morte, è la vita terrena che ci impone la vera prova ("*Vita ista non amanda sed toleranda*" dal commento al Vangelo di Giovanni 111,1), e nel discorso n°60 scrive: "*Un affare penoso è la vita dei mortali. Che altro è quaggiù il nascere se non entrare in una vita piena di affanni?*". La morte è il superamento di questi affanni e migrazione verso la vera vita. La morte è anche l'occasione di "*une lutte glorieuse*" (Chabannes).

Chi voglia approfondire il tema della morte in Sant'Agostino nelle sue diverse connotazioni e nella sua prospettiva che supera il neo-platonismo, potrà consultare l'opera di Jean-Michel Girard dal titolo "*La mort chez Saint Augustin*" (Ed. Universitaires Fribourg Suisse, 1992).

Intellettualmente e spiritualmente non temo la morte. Eppure la morte di mia moglie Alix mi ha letteralmente *devastato*. Ho sempre nutrito per mia moglie, sino al suo ultimo respiro, un amore completo e incondizionato. Negli ultimi suoi mesi di vita, segnati dalla malattia e dalle sofferenze, il mio amore si è poi ulteriormente rafforzato, anche per la stima crescente che ho provato per la grandissima dignità, il coraggio, la serenità e la dolcezza, con cui ha affrontato una lunga serie di prove, senza quasi mai lamentarsene e preoccupandosi sempre prima degli altri che di se stessa. E ritengo tuttora che il mio amore, pur privato del suo principale oggetto terreno, che occupava la parte più importante del mio cuore e della mia vita, sia, nonostante l'angosciante assenza che devasta i miei giorni, destinato ancora a crescere, radicando e trasformando i nostri e tanti ricordi, le sue immagini illuminanti, la dolcezza infinita del suo sguardo e del suo sorriso, nella prospettiva di quell'"abbraccio eterno" che finalmente avremo nella luce del Signore.

Ma qual'è la portata della scomparsa della persona che ci era più cara e con la quale si sono condivisi oltre 45 anni di matrimonio, in un amore armonioso, esclusivo e

completo, con la quale si sono avuti cinque figli straordinari e verso la quale i sentimenti anche più terreni non hanno mai cessato di connotare la vita in comune? Che cosa comporta nella vita di tutti giorni svegliarsi senza la prospettiva di aprire la giornata al suo sorriso e alla luce del suo volto? Solo la fede può fornire una risposta rasserenante, colmando un baratro di interrogativi e di lacerazione angosciosi e angoscianti, rassicurandoci che chi tanto ha sofferto si è finalmente liberato del “peso del suo corpo” e riposa ora nella pace della vita eterna (“*requiem vitae aeternae*” ci dice Sant’Agostino nel commento all’Epistola di San Giovanni, om. 3, 11 che parla anche di “*superamento delle presenti fatiche*”).

Se già è difficile vivere, ancor più arduo è peraltro sopravvivere alle persone care. La quotidianità tende a tradursi in mera attesa: attesa di potersi ricongiungere a chi ci ha preceduto e che ha attualmente una diversa dimensione, illuminata dalla luce del Signore, perché a lui ricongiunta (“*A divinis separatur quod mortales dicitur*” ci indica Sant’Agostino).

Per superare l’immenso vuoto e la separazione da chi si è tanto amato, la fede in Cristo ci offre diverse vie, che vanno esplorate, senza escludere quella più radicale dell’abbandono di parenti, amici e di ogni bene terreno, per rifugiarsi in una nuova vita di “clausura” dal mondo, alla ricerca di nuovi valori, nel silenzio eloquente della presenza di Dio in noi, nella lode del Signore per quanto ci ha dato e promesso nella esclusività della sua bontà a venire. Ciò consentirebbe di liberarci dai limiti della nostra quotidianità, superando noi stessi, morendo a noi stessi e vincendo così anche la morte. Una tale soluzione sarebbe altresì la più consona a commemorare la persona amata e perduta alla nostra vita terrena, sostituendola con il solo Essere che può assorbire tutti gli

---

*“Tu mi ami  
e non mi vedi;  
sarà proprio l’amore  
che ti porterà a vedere”*

(S. Agostino,  
Comm. Vg. Gv. 21,15)



*Alix e Luigi Fontana Giusti*

spazi del nostro animo, svuotati degli affetti perduti, sostenendoci e assistendoci in un dolore altrimenti insanabile. Nell'attesa del ricongiungimento finale, solo la ritrovata pace con noi stessi e la rassegnazione all'attesa che ci proietti al di là del nostro essere particolare, può costituire un collegamento adeguato tra ciò che siamo e quello che saremo, tra ciò che sappiamo e soffriamo e ciò cui aspiriamo.

Ma la soluzione monastica può anche essere considerata come una evasione dalle responsabilità che tuttora incombono sulla mia quotidianità, come una soluzione di ripiego e non già una scelta primaria: anziché una vocazione d'amore diretta dalla creatura al Creatore, come una fuga da una realtà di solitudine e di smarrimento che condiziona ogni libertà di scegliere senza condizionamenti esterni.

Sono tutti interrogativi che nove giorni di ritiro e di vita in comune (con uno dei miei figli) nella comunità cistercense di Casamari, non hanno ancora risolto e con cui dovrò convivere ancora a lungo, nelle tenebre di una introversione ormai privata del sorriso e della luce degli occhi di mia moglie.

D'altro canto ritrovo, ogni giorno di più, nelle eccezionali qualità dei miei figli, l'immagine di mia moglie, la sua dolcezza, la sua bontà e la sua forza, la sua curiosità e la sua gioia di vivere, che lei aveva così radicate e che ci ha fatto scoprire ed assaporare sino all'ultimo.

Nel dolore della perdita terrena di una moglie, madre, figlia, sorella, parente ed amica esemplari, ci consola Sant'Agostino affermando: *“Quelli che piangiamo non sono assenti, sono invisibili; gli occhi loro raggianti di gloria, stanno fissi nei nostri pieni di lacrime”*.

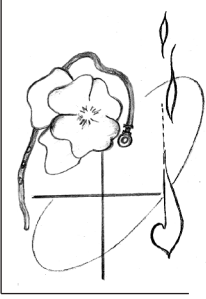
E d'altronde la “libertà cristiana” consiste nel non temere la morte, *“alcun genere di morte”*. Sant'Agostino, nella sua polemica con i manichei, nel capitolo in cui polemizza con Adimanto, discepolo di Mani, ci ricorda che *“addossandosi il genere di morte più infamante tra gli uomini, cioè la morte in croce, nostro Signore Gesù Cristo ci ha manifestato il suo amore”*.

E la morte come atto liberatorio, d'amore, è una delle pagine più belle della storia dell'uomo, figlio di Dio e membro del corpo di Cristo, è il messaggio più rassereneante della nostra religione. Messaggio che ho vissuto nella morte di mia moglie; messaggio di speranza e di luce, già presente d'altronde nel Vecchio Testamento, con il profeta Isaia (60, 1): *“Alzati, rivestiti di luce perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te”*.

Lo scrittore cattolico Julien Green nel suo Diario ha scritto (30 marzo 1941) che *“ce n'est qu'après la mort que nous saurons ce que notre vie voulait dire”*: e la vita di Alix ha significato, per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incontrarla, un luminoso esempio di altruismo, di dolcezza, di bellezza e d'amore, di cui ho personalmente goduto nel più bel sogno che, prima d'incontrarla, potessi mai sperare di realizzare. Con i figli, potrei dire di Alix quello che S. Agostino (Conf. 9,9,22) ha scritto della madre Monica: *“Ebbe cura come se di tutti fosse stata la madre e ci servì come se di tutti fosse stata la figlia”*.

**Luigi Fontana Giusti**

*Siamo vicini al fedele ed apprezzato collaboratore Luigi Fontana Giusti, Ambasciatore. Colpito nei suoi affetti più cari con la morte della moglie Signora Alix, ci ha offerto, assieme ai figli, una esemplare testimonianza di fede e di amore.*



# In dialogo

Angelo Grande, OAD

*Continua il nostro viaggio attraverso il vocabolario.*

## Gaudio

È lo stato d'animo che nasce dall'incontro con ciò che si è desiderato e cercato - anche a costo di rinunce e disagi - perché buono, bello, retto. Il gaudio e la gioia, si manifestano e si comunicano attraverso lo sguardo, il sorriso, il proprio modo di essere e di agire. Troppo spesso si crede che la "gioia di vivere" sia frutto di un carattere ottimista, della fortuna, ecc... Questi sono componenti importanti ma non essenziali. Si potrebbe dire, in definitiva, che la gioia non è un dono ma una conquista, una virtù.

Ma esiste veramente una miniera o sorgente di gioia? Benedetto XVI, che di gioia ne parla spesso, scrive: "... le Beatitudini rappresentano dei paradossi: i criteri mondani vengono capovolti non appena la realtà è guardata nella giusta prospettiva, ovvero dal punto di vista della scala dei valori di Dio, che è diversa dalla scala dei valori del mondo. Proprio coloro che secondo i valori mondani vengono considerati poveri e perduti sono i veri fortunati, i benedetti, e possono rallegrarsi e giubilare nonostante tutte le loro sofferenze. Le Beatitudini sono promesse nelle quali risplende la vera immagine del mondo e dell'uomo che Gesù inaugura, il "rovesciamento dei valori". Sono promesse escatologiche; questa espressione tuttavia non deve essere intesa nel senso che la gioia che annunciano sia spostata in un futuro infinitamente lontano o esclusivamente nell'aldilà. Se l'uomo comincia a guardare e a vivere a partire da Dio, se cammina in compagnia di Gesù, allora vive secondo nuovi criteri e un po' di *éschaton*, di ciò che deve venire, è già presente adesso. A partire da Gesù entra la gioia nella tribolazione" ("Gesù di Nazaret" pag. 95).

Gesù dichiara che la fonte della felicità è nel suo messaggio: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11); "Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo" (Gv 16, 33); "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio ed abbiate fede anche in me" (Gv 14, 1).

## Gesù Cristo

Benedetto XVI afferma di essere giunto alla pubblicazione del libro su Gesù dopo un lungo cammino interiore. Seguendolo in alcuni passi scopriremo più luminoso il volto del Signore: "... ma che cosa ha portato Gesù veramente, se non ha portato la pace nel mondo, il benessere per tutti, un mondo migliore? Che cosa ha portato? La risposta è molto semplice: Dio. Ha portato Dio... Ha portato Dio: ora noi conosciamo il suo vol-

to, ora noi possiamo invocarlo. Ora conosciamo la strada che, come uomini, dobbiamo prendere in questo mondo. Gesù ha portato Dio e con Lui la verità sul nostro destino e la nostra provenienza; la fede, la speranza, l'amore. Solo la nostra durezza di cuore ci fa ritenere che ciò sia poco" (Gesù di Nazaret: pag. 67).

E ancora: "L'uomo desidera ed abbisogna, in fin dei conti, di una cosa sola: la vita, la vita piena – la felicità...

L'uomo in fondo ha bisogno di un'unica cosa che contiene tutto; ma deve prima imparare a riconoscere attraverso i suoi desideri e i suoi aneliti superficiali ciò di cui necessita davvero e ciò che vuole davvero. Ha bisogno di Dio. Così possiamo ora vedere che dietro tutte le espressioni figurate c'è in ultima istanza questo: Gesù ci dà la vita perché ci dà Dio. Ce lo può dare perché è Egli stesso una cosa sola con Dio" (ivi pag. 404).

## Giovane

L'aggettivo indica, comunemente, l'età delle persone ed ha un significato ampiamente positivo. Nessuno è pienamente soddisfatto di ciò che è o di ciò che ha; ciascuno desidera creare, cambiare, progredire, migliorare. Andando avanti negli anni il cammino rallenta perché ci si sente soddisfatti o delusi; distaccati o stanchi; realizzati o incapaci. Un proverbio recita: "si nasce incendiari e si muore pompieri". Il giovane, al contrario, si trova all'inizio del "suo cammino" ed è conveniente che sia volenteroso ed ottimista; fiducioso ed altruista; motivato e forte. Si afferma che i giovani sono il domani ed il futuro che tardano però a venire, perché sia gli adulti che i giovani, seppure con atteggiamenti e motivazioni diverse, sono ancorati all'oggi più saldamente – ed egoisticamente – di quanto si dica.

La differenza fra generazioni può generare confronto, comprensione, accettazione, solidarietà, collaborazione ed anche rigidità, disinteresse, incomprensione, intolleranza, rivalità. Non sempre si devono eliminare ad ogni costo; si possono affiancare iniziando da un dialogo sostenuto da motivazioni valide e rette. Ma il dialogo ha bisogno di perseveranza. Dice il card. Carlo M. Martini: "La parola perseveranza può essere tradotta anche con pazienza. La pazienza e la perseveranza sono le virtù di chi attende, di chi ancora non vede eppure continua a sperare".

"Il nuovo nasce dal vecchio (come i rami dal tronco), il vecchio trova nel nuovo una più piena espressione (come il tronco nei rami)".

Si potrebbe aggiungere che né il nuovo né il vecchio hanno in esclusiva il diritto al marchio: "buono e bello".

## Giusto

Il giusto è colui che si espone al sole senza fare ombra agli altri, si impegna, anzi, a che tutti godano dei benefici raggi della luce.

Di una persona giusta si dice che è trasparente: non ha nulla da nascondere. Adamo al contrario, dopo il peccato, sente il bisogno di eclissarsi.

Le ingiustizie si possono riparare in molti ma le relazioni fra le persone si risanano solo attraverso il perdono.

Dio è maestro di misericordia e di perdono. Attraverso il suo amore, lo Spirito Santo, "rende giusto l'uomo peccatore; anima e sostiene interiormente l'uomo nuovo. Accompanya il nostro cammino di santificazione dal principio alla fine: prepara la nostra giustificazione, la realizza, la mantiene, la perfeziona fino alla gloria celeste... La priorità dunque appartiene alla grazia; siamo noi però che crediamo, amiamo e operiamo in



una personale vicenda storica. Lo Spirito sostiene il cammino, ma è l'uomo che cammina" (La Verità vi farà liberi: pag. 405).

## Gratuità

Atteggiamento di chi fa il bene senza attendere riconoscenza o ricompensa.

Ricevere riconoscenza e rallegrarsi per essa è bello perché è riconoscere la bontà d'animo del beneficiario - rileggiamo ad esempio il commento di Gesù sul comportamento dei lebbrosi risanati (Lc. 17, 11-19) - ma agire in vista della gratitudine rivela un animo gretto. In realtà a nessuno viene naturale donare senza aspettarsi una ricompensa e con totale disinteresse: lo può fare solo chi ha sperimentato la gratuità straordinaria di un amore che lo ha creato, redento, riconciliato. Il più delle volte crediamo di avere "il diritto a un compenso per ogni sforzo, per ogni lavoro, ogni sofferenza e desiderio. Ogni volta che facciamo uno sforzo e che l'equivalente non ci torna sotto forma d'un frutto visibile, ci sentiamo come derubati. Quando subiamo una offesa noi aspettiamo che l'offensore venga castigato o si scusi. Se facciamo del bene ci aspettiamo la riconoscenza della persona beneficiata...Tutte le volte che qualcosa è uscito da noi, abbiamo assolutamente bisogno che almeno l'equivalente ritorni a noi e, poiché ne abbiamo bisogno, crediamo di averne diritto" (S. Weil).

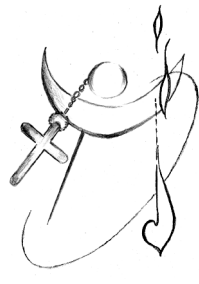
La "generosità commerciale o economica", la generosità "a denti stretti" assomiglia alla schiavitù. E' una tentazione in cui cadono spesso i genitori: "abbiamo sacrificato tutto per te, ma tu niente, vuoi fare come ti pare e a noi non pensi". Ma l'amore non è questo!

## Grazia

Grazia, da cui grazioso, è sinonimo di bellezza. Sentiamo bello ciò che amiamo, rendiamo bello ciò che facciamo con amore. La sorgente della bellezza è l'amore. Come non ricordare la notissima espressione delle Confessioni di S. Agostino: "Tardi ti ho amato, o bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato!"?

Essere in grazia di Dio - come abbiamo imparato fin dai primi anni di catechismo - significa essere belli agli occhi di Dio. Si è belli agli occhi di Dio nella misura in cui ci si lascia modellare dal suo amore. "All'origine del mondo creato c'è solo la grazia, cioè l'amore sovranamente libero e gratuito del Padre... Che senso ha allora l'affermazione di fede, secondo cui Dio ha creato il mondo per la sua gloria? La gloria di Dio è la rivelazione della sua grazia, del suo amore gratuito; la sua gioia è unicamente quella del donare" (La Verità vi farà liberi: pag. 183).

**P. Angelo Grande, OAD**



# Santa Rita da Cascia

Maria Teresa Palitta

## *L'apice dell'amore è il perdono.*

Con questo sigillo, posto sulle lotte fratricide, tra Guelfi e Ghibellini, Margherita di Roccaporena (1381-1447) assunse profili inesorabili. Perdonando gli uccisori del marito, Paolo Mancini, entrò nel mistero ecclesiale e si dilatò gradualmente, fino al sacrificio definitivo, offrendo i figli in olocausto, spiritualmente, per evitare che essi accendessero il fuoco della vendetta, una volta assaporato l'odio per l'uccisione del padre. In quel tempo nefasto, la radice andava curata sul nascere. Le sue preghiere toccarono il cuore di Cristo, alla cui sequela, la sposa e la madre elevò l'inno che avrebbe pervaso d'amore le generazioni future. I due giovinetti morirono di malattia, ma non si macchiarono. Portatrice di Dio e di pace, pietosa ed energica, ella seppe lievitare la massa per molte generazioni. Tarderà a nascere (*seppure nascerà*) un cuore indiviso come il suo.

Margherita è la donna che vorremmo incontrare nelle strade insanguinate dalle faide e da ogni sorta di diverbio, materiale e spirituale. Figlia di ottimi genitori, *propagatori di pace*, da essi apprese il fenomeno essenziale: la carità vissuta e applicata.

Entrata nel monastero delle agostiniane di S. Maria Maddalena, a Cascia, per 40 anni ebbe modo di immolarsi in nome di Colui che la elesse chiamandola Rita. L'infusione spirituale consolidò l'offerta: essere la sposa del calunniato e del perseguitato fino alla morte. Colui che avevano trafitto con odio, a causa della sua santità, ora raccoglieva la gemma preziosa, sulla quale vi erano riflessi il dolore e l'amore, l'umiltà e la pazienza, il cordoglio e la tenerezza, dinanzi ai figli giovinetti, abbattuti dalla morte ma non dall'odio. Quel giorno ella intonò il magnifico salmo dell'esultanza eterna.

La sua indole docile e indomabile (*poiché virtuosa*) rifiuse, al centro della scena, quando la spina, staccandosi dalla corona di Cristo, le si conficcò sulla fronte. Gli ultimi quindici anni furono un dono incomprensibile: la ferita emanava un tremendo fetore, e Rita, come reclusa, sperimentò la solitudine, aderendo totalmente alle piaghe del Signore. Lo Sposo le negò tutto, per tenerla con Sé e lanciarla, come freccia d'amore che unisse, nella divisione, e provocasse l'incendio, negli spiriti arditi, affinché la sterpaglia permettesse nuove fioriture, e tutto confluisse alla mensa del Re dove il banchetto universale era già in corso.

Santa Rita è la rosa preziosa il cui polline si dirama ininterrottamente. La sua fioritura è fattore eterno. Le grazie di gennaio non attendono maggio, esse scivolano dalla montagna dove il giardino di Dio è per sempre. Il polline dell'umiltà, temperato al sole del perdono, gira vorticoso, nei meandri della coscienza, dove l'incontro con Dio è fattore di grazia, ma senza l'apporto individuale, esso tarda.

Rita è fermento estemporaneo; è risposta immediata, poiché la sua offerta fu totale, per sé non tenne nulla, tranne la notte oscura dello spirito. Vi penetrò, ardentemente, e si piegò, contro il macigno della carità, per sfaldarsi e consumarsi nell'estrema metamorfosi che la pose, ai piedi del Signore, come lampada votiva. Ella vide i riflessi del-

lo Sposo folgorarle l'anima: fu tenace nel tenerli e nel capirli, nella loro somma esigenza: rischiararle l'anima, perché potesse penetrare nelle latebre della città di Dio, per essere realmente scintilla del fuoco mistico, ed immolarsi, ella stessa, porzione santificante, attraverso le suppliche e i voti che le assemblee avrebbero rivolto, suo tramite, al cuore dell'Altissimo.

Nella giovane, che anelava al convento, vi fu il cuore puro; nella giovane sposa, vi furono l'obbedienza verso i genitori e il rispetto per il sacramento del matrimonio; nella madre si alternarono i sentimenti più profondi, ma nulla contribuì mai ad offuscare la bellezza, crescente in lei, nonostante le difficoltà. La Santa degli impossibili crebbe, alla luce della sofferenza, come virgulto tra la rupe e l'oasi. Quale mano soave l'abbia sorretta, definendo i profili, tra la terra e il cielo, è facile capirlo. Quando la creatura si annulla perché risalti la gloria di Colui che l'ha redenta, sulla terra esplode una sorgente inesauribile. Dio non prende senza dare: Egli vincola e libera da ogni sorta di condanna. Da un essere, che sceglie di accompagnarlo sulla Via dolorosa, trae gli elementi necessari perché tutto si compia, sul suo modello: i ciechi vedono, gli infermi guariscono, i dubbiosi credono, i peccatori si convertono. In questo stillante patrocinio, Santa Rita da Cascia fonde l'oro del Re, perché tutti ne abbiano una goccia. Se potessimo vedere gli altari, dove la sua figura si staglia, in un raggio di rose, se potessimo leggere nei cuori dei perseguitati, quando questi si chinano, implorando la sposa e la madre, vedremmo una fioritura incomprensibile. Il nostro cuore, infatti, non è in grado di comprendere ciò che esula dal settore della fisica. Oltre lo scibile i nostri occhi si perdono, se la fede non interviene con le sue briglie sciolte. Allora cavalchiamo verso le altitudini, incapaci di vedere il cammino, ma con la netta convinzione che, oltre il ponte della solitudine, si staglia l'assemblea dei santi.

Traendola a Sé, il Cristo della montagna diede una prova ulteriore del suo compatimento verso le folle abbandonate: Rita è la rosa sfogliata sull'arsura dei popoli. Dio ne ha fatto dono, accettando il suo amore, agli umili e agli abbandonati. In realtà, la miriade di grazie che passano da essa, formano la galassia del suo immensurabile perdono. Rita trae dallo Sposo gli elementi provvidenziali: dalla prima all'ultima grazia, tutto proviene da Lui, che porge in abbondanza, memore del dono che ella volle fargli, amando e perdonando. Così tutto procede dalla forza mistica: e il mistico linguaggio si diffonde, vince le barriere del rancore e della sopraffazione, e si inabissa nelle cavità dell'anima, dove è difficile penetrare. I favori e le grazie scuotono gli abissi, dalle cui profondità salgono le lotte fratricide. I mali del corpo e dello spirito sono legati all'odio infernale: le vendette e le uccisioni passano dalle mani di satana, l'antico avversario. Per destabilizzare il presidio del tentatore, non vi sono che le regole di Rita: umiltà, amore e perdono, e poi intonare, con S. Agostino, l'immutabile lode all'Oceano di grazie: *«Cadde l'angelo, cadde l'anima dell'uomo, e dimostrarono in quale abisso, in quali tenebre profonde si sarebbero formate tutte le creature spirituali, se tu in principio non avessi detto: "Sia la luce" e la luce fu fatta e così ogni intelligenza della tua celeste città fosse stretta a te nell'obbedienza, riposando nel tuo Spirito che s'aggira immutabilmente sopra ogni cosa mutabile. Altrimenti lo stesso cielo del cielo sarebbe in*



*sé un tenebroso abisso; ora invece è luce nel Signore»* (Confess. 13,8,9).

In questa luce, nella rapidità dell'anima che abbraccia cielo e terra, la suora agostiniana seppe individuare le vie segrete dell'accordo, per produrre armonia nell'incantesimo umano, basato sui guadagni e sulle liti, mentre la terra si contrae a contatto con la corruzione dei corpi non più idonei alla supplica. Ella vinse le difficoltà vivendo all'ombra della croce, ritraendosi dall'idea di compiere atti che non fossero quelli dell'abbandono alla carità di Cristo, il quale immolò se stesso perché la luce si compisse, e ogni radice procurasse nuovi sviluppi. Quale metodo avrebbe dovuto adottare, per la giovane vedova, afflitta, dinanzi ai corpi dei figli, stroncati dall'infermità ma non della vendetta?

Egli scelse la via in salita, ma non respinge coloro che lo seguono. Rita lo seguì e non si voltò indietro, tanto era l'ardore, nitido, primigenio, applicato con la rapidità del suono, perché si compisse il prodigio di un'umanità aggiunta, al Cristo sofferente. Se dalla corona si staccò una spina, per ferirle la fronte, se la rosa fiorì, sulla neve, fu per eccesso d'amore. Ed ecco, dal profilo tombale si staglia la figura di colei che vive oltre la materia, essendo riuscita, durante il percorso terreno, a superare le leggi della fisica, tremende, nella loro invadenza di ritmi addensati, nell'incedere doloroso delle fasi umane, mai totalmente immuni nonostante la bellezza. Rita proclamò la bellezza dell'oltre, e questa la invase, durante il cammino meditato, nel perfetto silenzio, nell'ascetico cordoglio, nella mistica contemplazione, senza placare l'infierire delle beghe umane, per sentire sulla propria anima il riflesso doloroso di quanto passava sulla terra ed era in odio al Signore della vita. Amando e soffrendo voleva ripulire le anime di tutti, associata al quel potente presidio che sta al di sopra della fisica ma procede in essa mediante i prodigi dello Spirito.

Rita è la fedeltà delle spose, il fervore delle madri, l'adempimento delle suore, in qualunque diverbio. Ella è la rosa fragrante, felice di staccarsi dal ramo per conseguire il principio di santità, il quale, non si sviluppa dalla mistica, ma dall'umiltà delle cose: condividere la concordia, perdonando, per essere perdonati; spezzare il pane della povertà, per saziare il pellegrino; lavare i panni agli infermi; abbassare le cortine, per attrarre la luce che entra a porte chiuse e compie il migliore dei prodigi. Avanzare, infine, tra le anime supplichevoli, per avere modo di estraniarsi da se stessa: piccolo vaso d'argilla, nelle mani di Dio, suscettibile di cambiamenti, nella nobile plasmatura che fa di un corpo una stilla del suo fulgore, un recipiente che si colma e che si svuota ininterrottamente nella grande fase della memoria mentre tutto è in corso, mentre le azioni vengono tradotte in descrizioni eterne: *«Ti amo, e se piccolo è il mio amore, che io t'ami fortemente. Non posso misurare quanto manchi al mio amore per essere sufficiente, affinché la mia vita corra ai tuoi amplessi, senza più staccarsi, finché sia nascosta tutta nel segreto del tuo volto. Questo soltanto io so, che il mio male è lo stare senza di te e mi trovo male per lo stare fuori, ma anche dentro di me e ogni ricchezza che non è il mio Dio è per me miseria»* (Confess 13,8,9). Il santo Padre Agostino propone il linguaggio degli eletti.

Santa Rita seguì i sentieri dell'Incarnato, assimilando dalla regola agostiniana la parte poderosa: attingere al mistero della salvezza, dissetarsi alle acque redentive, per poi indicare la sorgente, con lo stupore di fanciulla che intona il canto verginale e non si distrae, non si sofferma, sulle tragedie del corpo, avvinta dal mistico richiamo che la lega saldamente all'apice dell'amore.

**Maria Teresa Palitta**



# Formare la coscienza

Sr. M. Laura, OSA  
Sr. M. Cristina, OSA

Agire secondo coscienza, obiezione di coscienza, libertà di coscienza,...: quante volte queste espressioni vengono usate nel parlare quotidiano!

Ma cos'è la coscienza?

Secondo la definizione del vocabolario della lingua italiana, essa è un «*sistema dei valori morali di una persona, che le permette di approvare o disapprovare i propri atti*».

Essere capace di coscienza è, quindi, una facoltà propria della persona umana che, riflettendo, emette un giudizio sulle proprie azioni.

Ancora più profonda la definizione del Catechismo: «*La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria... La coscienza morale, presente nell'intimo della persona, è un giudizio della ragione, che, al momento opportuno, ingiunge all'uomo di compiere il bene e di evitare il male. Grazie ad essa la persona umana percepisce la qualità morale di un atto da compiere o già compiuto, permettendole di assumerne la responsabilità*» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1776; Compendio, 372).

In certo senso la coscienza sembra dipendere interamente dalla persona poiché a lei – e a lei sola – spetta “approvare o disapprovare”.

Ma in base a che cosa si decide ciò che è bene e ciò che è male?

Ecco allora che alla persona compete anche – ed è obbligo imprescindibile, pena l'impossibilità di essere davvero se stessa – il dovere di formare, e formare rettamente, la propria coscienza.

Vi è infatti una parte – diciamo così – “naturale”, una verità comune a tutti gli uomini: «*Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente parla alle orecchie del cuore. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore*» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1776).

Ma la coscienza è frutto anche di educazione, attenzione, sensibilità che, se non sono ben guidate, possono alterarla o accecarla fino a farle emettere giudizi errati e portare di conseguenza a compiere il male.

Ad esempio: la legge naturale iscritta nel cuore umano fa percepire “a pelle” che uccidere una persona è un'azione sempre sbagliata. Non si deve fare. Per chi fa parte di un clan mafioso, però, questo principio fondamentale può venire talmente distorto da giustificare davanti a se stessi l'uccisione di qualcuno per raggiungere i propri scopi o affermare il proprio potere.

Ancora: una diffusa mentalità abortista può far sì che venga offuscato e disatteso il sentire della coscienza che svela il male oggettivo dell'aborto in quanto omicidio.

Negli Stati Uniti è in pieno svolgimento un dibattito per decidere se mostrare l'ecografia del feto alle donne che intendono abortire oppure no, onde evitare loro ogni pos-

sibile scrupolo di coscienza e conseguente senso di colpa. Con stupore e gioia avevamo appreso che la norvegese paladina abortista Lotti Helström si era dichiarata favorevole affermando: «*Come possiamo rivendicare il diritto della donna a scegliere in perfetta autonomia e senza condizionamenti esterni se volere o meno essere madre e poi impedirle di avere tutte le informazioni che la riguardano, e che riguardano quel corpo di cui la vogliamo padrona assoluta? Vedere l'ecografia rientra infatti nel diritto al consenso informato e nel diritto alla salute*». Ma quale agghiacciante sorpresa si nascondeva poco più oltre nel cinico metodo da lei proposto per evitare che la visione dell'ecografia portasse a recedere dall'aborto: «*Tale impasse è superabile educando la donna che vede a vedere correttamente l'immagine che si trova di fronte, a capirne e comprenderne il reale significato. Se è indubbio che l'immagine ecografica è uno strumento di informazione, chi ci dice che ciò che è immortalato nella lastra sia un bambino o non invece qualcosa di diverso? La risposta è semplice: bisogna guidare la paziente, condurla nel ragionamento, portarla a vedere con chiarezza che ciò che ella si trova raffigurato dinnanzi non è un bambino, ma un ammasso di cellule. Solo così l'ecografia, invece di giocare contro, rafforzerà la donna nella sua scelta interrottiva. La visione dell'immagine la solleverà definitivamente dal senso di colpa perché ciò che sta abortendo non è un bimbo*» (Avvenire – è vita, 12 Aprile 2007).

È di pochi mesi fa, ancora, la notizia dell'approvazione del Parlamento messicano di modifica alla legge sulla depenalizzazione dell'aborto che ora lo consente in base alla sola decisione della donna e per qualsiasi motivo, basta anche che la gravidanza «*interrompa il progetto di vita*» (Avvenire, 26 Aprile 2007).

Per non parlare poi della possibilità, data in Inghilterra, di “creare” embrioni-chimera: embrioni con patrimonio genetico al 99% umano e 1% animale destinati ad essere distrutti al 14° giorno dal concepimento in laboratorio per ricavare cellule staminali da usare nella ricerca per alcune terapie mediche (Avvenire, 18 Maggio 2007).

Ma non è forse altrettanto violento il ricorrere alle minacce nei confronti di chi, nella Chiesa, esprime il pensiero cristiano? È il caso dell'Arcivescovo di Genova e Presidente della CEI, Mons. Angelo Bagnasco, al quale ormai da mesi è stata assegnata una scorta per timore di azioni contro la sua persona.

Oppure l'offesa dei sentimenti religiosi di cittadini italiani, come è accaduto a Bologna il 17 Maggio scorso. I partecipanti ad una manifestazione nella giornata contro l'omofobia, tra i quali due deputati del Parlamento nazionale e alcuni esponenti politici locali, si sono sdraiati davanti al portone della Cattedrale – spalancato in quel giorno per la solenne festa della Madonna di San Luca, Patrona della città – gridando insulti ed esibendo scritte al limite del blasfemo.

«*La coscienza morale per essere in grado di guidare rettamente la condotta umana, deve anzitutto basarsi sul solido fondamento della verità, deve cioè essere illuminata per riconoscere il vero valore delle azioni e la consistenza dei criteri di valutazione, così da sapere distinguere il bene dal male, anche laddove l'ambiente sociale, il pluralismo culturale e gli interessi sovrapposti non aiutino a ciò*» (Benedetto XVI, Discorso ai membri della Pontificia Accademia per la Vita, 24 Febbraio 2007).

La coscienza dunque va rettamente formata per individuare con certezza il bene e il male (e prima di appellarsi ad essa occorrerebbe sempre fermarsi ed interrogarsi). «*La formazione di una coscienza vera – perché fondata sulla verità – e retta – perché determinata a seguirne i dettami, senza contraddizioni, senza tradimenti e senza compromessi – è oggi un'impresa difficile e delicata, ma imprescindibile. Ed è un'impresa ostacolata, purtroppo, da diversi fattori. Anzitutto, nell'attuale fase della secolarizzazione chiamata post-moderna e segnata da discutibili forme di tolleranza, non solo cresce il rifiuto della tradizione cristiana, ma si diffida anche della capacità della ragione di percepire la verità, ci si allontana dal gusto della riflessione. Addirittura,*

*secondo alcuni, la coscienza individuale, per essere libera, dovrebbe disfarsi sia dei riferimenti alle tradizioni, sia di quelli basati sulla ragione. Così la coscienza, che è atto della ragione mirante alla verità delle cose, cessa di essere luce e diventa un semplice sfondo su cui la società dei media getta le immagini e gli impulsi più contraddittori» (ib.). Invece «l'importante per ciascuno è di essere sufficientemente presente a se stesso al fine di sentire e seguire la voce della propria coscienza. Tale ricerca di interiorità è quanto mai necessaria per il fatto che la vita spesso ci mette in condizione di sottrarci ad ogni riflessione, esame o introspezione» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1779).*

Altrimenti la coscienza rischia di trasformarsi in un “secondo me” e questo “secondo me”, chiuso a parametri di confronto, si considera purtroppo sempre nel giusto. Oppure – equivocando il vero significato di tolleranza e libertà dell’altro e vestendo i “comodi” panni del relativismo – permette di approvare situazioni palesemente lesive o almeno contraddittorie.

È il caso del putiferio scoppiato in relazione alla Nota pastorale della CEI sul disegno di legge per le coppie di fatto. È stata giudicata intollerabile ingerenza che i Vescovi italiani abbiano richiamato fortemente il valore della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna «*per la crescita delle persone e della società intera*», ricordando in pari tempo quanto affermato dal Santo Padre nella Esortazione post-sinodale *Sacramentum Caritatis* (n° 83): «*I politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana, tra i quali rientra la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna. I Vescovi sono tenuti a richiamare costantemente tali valori; ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato*» (Nota del Consiglio Permanente della CEI).

Da parte di molti si è gridato alla violazione della coscienza per quanti potrebbero trovarsi a votare la proposta di legge presentata dal Governo o da altri. Invece si tratta di un aiuto alla coscienza – dei credenti, soprattutto – nel discernere giustamente e liberamente la propria linea di comportamento. «*La Chiesa offre alla libertà e alla riflessione di tutti il proprio magistero, senza sottrarsi alla responsabilità di concorrere alla promozione dell'uomo e del bene comune... Se come Vescovi rileviamo, magari più spesso di quanto sarebbe gradito, i fondamenti etici e spirituali radicati nella grande tradizione del nostro Paese, non è perché vogliamo attentare alla laicità della vita pubblica, sfigurandola, ma per innervare questa delle inquietudini che possono garantire il futuro. La nostra parola non ha mai doppiezze. Con trasparenza, siamo a servizio della gioia*» (Mons. A. Bagnasco, *Prolusione all'Assemblea Cei* n° 11.12, 21 Maggio 2007).

Anche se per la mentalità laicista i cattolici devono sempre provare la propria libertà e questa sembra si dimostri solo facendo l'opposto di quanto viene detto dalla Chiesa...

Essendo un “giudizio della ragione”, la coscienza trova invece nella fede un’alleata importante. Infatti la fede «*è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio... anche quando agire di conseguenza contrastasse con situazioni di interesse personale*» (Benedetto XVI, Enciclica *Deus caritas est*, 28).

«*La distinzione “tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio”, come struttura fondamentale non solo del cristianesimo ma anche delle moderne democrazie, ci trova decisamente persuasi che dobbiamo insieme, ciascuno a proprio modo, cercare il progresso delle nostre comunità, risvegliando anche quelle forze spirituali e morali sen-*

za le quali un popolo non può sveltare» (Mons. A. Bagnasco, *Prolusione* all'Assemblea Cei n° 12, 21 Maggio 2007).

Nessun Vescovo – e tanto meno il Papa – ha mai chiesto che qualcuno agisse contro la propria coscienza. Anzi, ciascuno ha il dovere di obbedire sempre «*al giudizio certo della propria coscienza*» (*Catechismo* della Chiesa Cattolica, 1790).

Si è ribadito che essere liberi significa aderire alla verità e che un cristiano forma rettamente la propria coscienza assimilando la Parola di Dio e confrontandosi seriamente con il Magistero della Chiesa. È necessaria infatti una adesione personale al Magistero ecclesiale riconosciuto come riferimento fondamentale delle proprie convinzioni personali. È questione di identità.

Chi ritenesse le proprie idee al di sopra del Magistero sarebbe incoerente con se stesso e in palese contraddizione se si presentasse come cristiano cattolico.

Se soltanto si capisse che i “no” della Chiesa alle deviazioni umane – aborto, divorzio, contraccezione farmacologica, unioni di fatto e omosessuali, adozioni da parte di questi ultimi... – sono in realtà dei grandi “sì” all’uomo, alla sua verità, alla sua vita!

Come ha ricordato recentemente a Genova il Card. Ruini: «*“no” della Chiesa a forme deboli e deviate di amore sono dei “sì” all’amore autentico, alla realtà dell’uomo come è stata creata da Dio*» (*Avvenire*, 24 Aprile 2007).

Il “no” della Chiesa non è volontà di limitare l’uomo ma è dirgli: “Tu sei troppo importante per me perché io ti lasci abbruttire e distruggere te stesso pensando di raggiungere così la libertà!”. Infatti «*se ci si dice che la Chiesa non dovrebbe ingerirsi in questi affari, allora noi possiamo solo rispondere: forse che l’uomo non ci interessa? I credenti, in virtù della grande cultura della loro fede, non hanno forse il diritto di pronunciarsi in tutto questo? Non è piuttosto il loro – il nostro – dovere alzare la voce per difendere l’uomo quale creatura che, proprio nell’unità inseparabile di corpo e anima, è immagine di Dio?*» (Benedetto XVI, *Discorso* alla Famiglia Pontificia e alla Curia Romana, 22 Dicembre 2006). «*Quando ci appelliamo alle coscienze – ha sottolineato Mons. Bagnasco – non è per essere intrusivi, ma per richiamare quei contenuti pregnanti senza i quali cessa il presidio ultimo di ogni persona, anzitutto per i meno fortunati*» (*Prolusione* all'Assemblea Cei n° 12, 21 Maggio 2007).

Cristiano adulto – l’abbiamo già detto su queste pagine – non è colui che dice o pensa: “Sono abbastanza grande per prendere le mie decisioni da solo; so io ciò che è bene e ciò che è male”. Questa fu la tentazione diabolica di Adamo ed Eva nel giardino di Eden (Gen 3). Ma «*i conti sull’uomo, senza Dio, non tornano; e i conti sul mondo, su tutto l’universo, senza di Lui non tornano*» (Benedetto XVI, *Omelia* nell’Islinger Feld di Regensburg, 12 Settembre 2006). Per questo «*occorre rieducare al desiderio della conoscenza della verità autentica, alla difesa della propria libertà di scelta di fronte ai comportamenti di massa e alle lusinghe della propaganda, per nutrire la passione della bellezza morale e della chiarezza della coscienza*» (Benedetto XVI, *Discorso* ai membri della Pontificia Accademia per la Vita, 24 Febbraio 2007).

Cristiano adulto è colui che non cessa di ricercare la Verità e di confrontarsi con la Parola di Dio e dei Pastori della Chiesa. È colui che riconosce con vera umiltà e umile verità di essere creatura e non Creatore e perciò segue i comandamenti di Dio che «*non vengono imposti dal di fuori, non diminuiscono la nostra libertà. Al contrario: costituiscono vigorosi stimoli interni, che ci portano ad agire in una certa direzione*» (Benedetto XVI, *Discorso* ai giovani, San Paolo del Brasile, 10 Maggio 2007).

Cristiano adulto è colui che al di sopra di tutto è pura accoglienza di un Bene che lo raggiunge e che da lui vuole effondersi sugli altri. Proprio come Papa Benedetto ha ripetuto a Pavia: è necessario «*rimanere persone che cercano, non accontentarsi di ciò che tutti dicono e fanno. Non distogliere lo sguardo dal Dio eterno e da Gesù Cristo. Imparare sempre di nuovo l’umiltà della fede nella Chiesa corporea di Gesù Cristo*»



(*Omelia*, 22 Aprile 2007).

Questo deve fare il cristiano.

Figli della Chiesa, figli di Agostino, grande è la responsabilità di una coerente testimonianza di amore e fedeltà che ci tocca. Per essere autenticamente cristiani. Per essere pienamente uomini.

\* \* \*

*Che io conosca Te, Signore,  
che io conosca me.*

*Che conosca Te, in quest'oggi  
che vuole cancellare le Tue tracce  
all'interno della coscienza dell'uomo,  
credendo di trovare la libertà nell'illusoria onnipotenza dell'io  
che pretende di sapere da solo ciò che è giusto per la sua vita.  
Come se potesse davvero uccidere  
questo "grillo parlante" che desidera solo ricordarci  
quel tesoro prezioso che Tu, Signore, ci hai donato  
per impedirci di precipitare nei burroni  
del delirio intellettuale e morale.*

*Che io conosca Te, Signore,  
che io conosca me...*

*Come vorrei che questo anelito del Santo Padre Agostino  
nascesse nel cuore di tutti gli uomini,  
in particolare di coloro che vogliono  
uccidere l'armonia della Tua creazione.  
Così assetati di nuove conquiste,  
così desiderosi di conoscenza, di ricerca scientifica - ma non quella vera -  
attenti solo alle loro riflessioni  
e talmente immersi in esse da dimenticare la verità di sé.  
Da dimenticare che l'unica cosa che veramente conta  
è la ricerca della Verità.  
Forse perché falsamente credono di possederla  
e desiderano donarla agli altri.  
Ma, la verità non si possiede,  
non si lascia toccare da chi ama la menzogna.  
Raggiunge e abbraccia solo chi sa mettersi al suo servizio  
come povero, umile servo.  
Che io conosca Te, Signore,  
perché anch'io mi perdo nei miei ragionamenti,  
senza la luce che solamente tu mi puoi donare.  
Solo se mi guardo con i Tuoi occhi  
mi scopro preziosa e importante,  
perché solo Tu, sai donarmi un valore immenso,  
che io con tutta la mia mania di grandezza non so equiparare.*

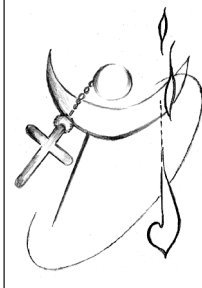
*La mia mente, senza la Tua luce,  
non sa dare il giusto valore alle cose,  
scambia il bene con il male, e il male con il bene.  
Considera importanti le cose che non hanno importanza  
e non dà peso a ciò che veramente conta.*

*Che io conosca me, Signore,  
perché non c'è niente di più affascinante dell'uomo  
che porta impressa la Tua immagine,  
che hai reso "capax Dei".  
Non c'è niente di più affascinante  
di questo abisso di mistero  
che anela a Te come filo d'erba assetato.  
Anche se non lo sa.*

*Che io conosca me, Signore,  
perché non mi crei falsi bisogni che mi distruggono.  
Perché non mi lasci più guidare dalle mie inconsistenze,  
dalle mille debolezze che accecano la vita.  
Che io conosca me, perché riconosca, con semplicità e serenità,  
che questo dono immenso della coscienza  
che Tu hai fatto all'uomo  
ha bisogno di essere curato, custodito,  
ripulito dalle scorie del peccato,  
dalla mentalità mondana,  
da una interpretazione sbagliata del vangelo,  
da un'idea distorta di Dio.*

*Che io conosca Te, Signore,  
come Colui che è il vero amico dell'uomo,  
come Colui che non è lontano da noi,  
perché abiti dentro di noi.  
Come Colui che non si stanca di credere in noi, nonostante tutto,  
che guarda il nostro oggi intessendo, nel segreto della storia,  
una trama che impedirà la nostra assurda autodistruzione.*

**Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA**



# Venerabile P. Mansueto di S. Francesco

Mario Genco, OAD

La cittadina di Mussomeli, in provincia di Caltanissetta, ha dato i natali a ben 112 agostiniani scalzi, di cui 5 attualmente viventi. Tra questi religiosi molti si sono distinti in santità e dottrina, e di essi è stato fatto il ritratto: Ven. P. Mansueto Di Noto di S. Francesco, P. Emanuele Mingoia di S. Silvestro, Fra Fortunato Milazzo di S. Luigi, P. Fulgenzo Pellegrino di S. Felice, P. Giuseppe Antonio Noto di S. Leonardo, P. Ignazio Randazzo di S. Luigi, P. Ludovico Castiglione di S. Giuseppe, P. Ludovico Lanzalaco del SS. Sacramento, P. Nicola Antonio Giovino dell'Addolorata, P. Paolo Mingoia del S. P. Agostino, P. Silvestro Favata di S. Adeodato e P. Silvestro Mingoia di S. Adeodato.

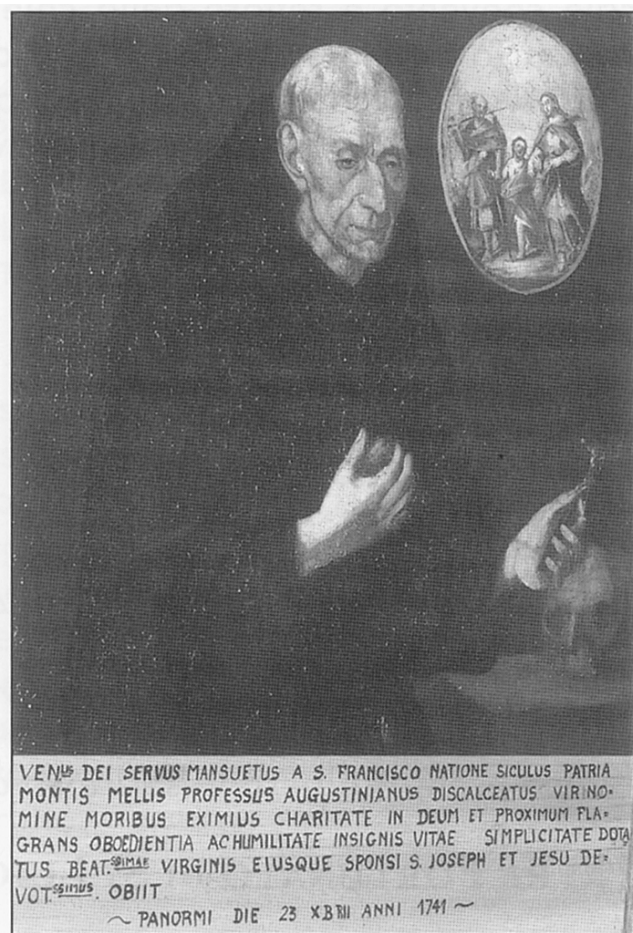
P. Clemente Ponticello, citato in *“Gli Agostiniani Scalzi di Sicilia dopo la soppressione”*, Valverde, 1982, p. 82:, afferma: «Più volte intesi ripetere alla f.m. del R. mo P. Mirabile che Mussomeli diede all'Ordine ottimi Religiosi per pietà e per dottrina».

Recuperiamo qualche notizia sul Ven. Padre Mansueto di S. Francesco, desumendola dai registri delle professioni, Capitoli e Definitorii della Provincia palermitana.

P. Mansueto nacque a Mussomeli da Di Noto Francesco e Giuseppa, i quali al battesimo, avvenuto nella parrocchia S. Giovanni Battista il 18 dicembre 1680, gli posero il nome Baldassare. Fin da ragazzo sentì la vocazione alla vita sacerdotale e religiosa e a 18 anni chiese di entrare nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi nel locale convento di S. Maria di Gesù. Fu esaminato e approvato dal Capitolo conventuale di Mussomeli il 10 marzo 1699; vestì l'abito il 24-9-1699 nel convento di S. Gregorio Papa di Palermo; emise la professione dei voti di povertà, castità, povertà, ubbidienza e umiltà sabato 25 settembre 1700.

Nel primo Capitolo provinciale della Provincia Palermitana, tenutosi dal 23 aprile al 6 maggio 1703, fu mandato come professo studente al convento di S. Nicola di Palermo; nel 1706, essendo già sacerdote, vi fu assegnato di famiglia. Il Definitorio del Capitolo Provinciale del 22-26 aprile 1709 lo destinò al convento di S. Maria delle Grazie di Caltanissetta, dove nel 1712 fu sottopriore. Ben presto fu stimato ed apprezzato dai Superiori, i quali diverse volte gli affidarono il delicato e difficile incarico di educatore dei giovani novizi e professi: il 7-5-1715 fu eletto sottomaestro dei novizi nel convento di S. Nicola di Palermo e nel maggio 1721 nel convento palermitano di S. Gregorio Papa.

P. Mansueto si distinse in modo particolare per l'obbedienza accettando gli incarichi affidatigli, anche se, diversi motivi di salute e di coscienza, lo spinge-



Ven. P. Mansueto di S. Francesco

vano poi alla rinuncia. Infatti:

- Fu eletto nel 1724 sottopriore del convento di S. Maria di Gesù di Mussomeli, ma poco dopo diede la rinuncia, che fu esaminata dal Definitorio provinciale il 19-5-1724: «*M. RR. PP. Del Deffinitorio. Il P. Mansueto di S. Francesco, scalzo agostiniano, umilissimo oratore delle PP. VV. M. RR. espone qualmente essendo stato eletto in questo ultimo Capitolo Provinciale Sottopriore del convento di Mussomelle, considerando detto esponente tal carica esserle di aggravio all'anima sua, e non di sollievo, e pertanto supplica con viva istanza le PP. VV. M. RR. a volerlo consolare con esentarlo da tal peso, e collocarlo in casa di osservanza, si come si protesta con questa presente rinuncia, che spera nelle viscere pietose delle PP. VV. RR. ottenere*

*ne il fine bramato per quiete della sua anima*». La rinuncia fu accettata e al suo posto fu eletto P. Melchiorre di S. Rosalia.

- Passò al convento di Gesù, Maria e Giuseppe di Trapani come maestro dei professi. Ma anche da qui il 21-10-1724, per gravi motivi di salute, quali forti mal di testa da renderlo stolido ed inapplicabile, presentava al Definitorio Provinciale un'altra lettera di rinuncia: «*Molto RR. Padri, il P. Mansueto di S. Francesco, sacerdote professo della Provincia di Palermo espone alle PP. VV. M. RR. qualmente trovandosi al presente maestro dei professi nel convento di Gesù, Maria e Giuseppe in Trapani, ed essendo aggravato dalla sua solita indisposizione del filato in testa, che lo rende spesse volte quasi stolido, ed inapplicabile a qualunque cosa ed insieme inabile a portar peso di questo ufficio, e pertanto rinuncia tal carica di maestro*». La rinuncia fu accettata e al suo posto fu eletto P. Benedetto della Concezione. L'11-5-1726 il Definitorio Provinciale lo assegnava sottopriore del convento di S. Maria delle Grazie di Caltanissetta.

- Fu assegnato al convento di Mussomeli. Il 7-5-1729 fu eletto sottomaestro dei novizi fino al 1733 nel convento di S. Gregorio Papa di Palermo, da dove fu trasferito nel convento di S. Agostino di Cammarata (AG) come sottopriore. Il 9-6-1734 il Definitorio Provinciale esaminava un'altra sua richiesta di rinuncia: «*Il Padre Mansueto di S. Francesco di questa Provincia di Palermo espone alle PP. VV. M. RR. qualmente essendo stato eletto Sottopriore dei convento del nostro Gran Padre S. Agostino di Cammarata dalle PP. Vostre (desiderando per la sua quiete di stare senza officio) abbassò il capo, lo accettò; ora però supplica alle PP. Vostre a contentarsi di questo atto d'obbedienza, e di accettare la rinuncia, qualmente lui al presente fa del suo officio, oltre essere atto di carità quale regna nei cuori delle PP. Vostre M. RR., come Padri della Provincia, lo riceverà a grazia particolare*».

Per la sua salute malferma non ha potuto partecipare al Capitolo Provinciale del 1727 come Priore e, dei 27 convocati, fu l'unico assente.

Nel 1736 passò a Marsala (TP) con la stessa carica di sottopriore e nel 1739 e 1742 partecipò ai Capitoli Provinciali come discreto del convento di S. Nicola di Palermo. Fu inoltre sottopriore del convento di S. Nicola di Palermo dal 1751 al 1754. Morì all'età di 81 anni a Palermo nel convento di S. Nicola il 23 dicembre 1761.

P. Mansueto si distinse anche per l'ardente carità verso Dio e il prossimo; fu insigne per la semplicità, la devozione alla Madonna e a S. Giuseppe. Operò molti miracoli in vita e in morte. Il suo corpo, incorrotto ed emanante profumo, rimase esposto in chiesa per sei giorni, venerato da quanti avevano ricevuto grazie per intercessione del Servo di Dio. Il 20 febbraio fu collocato in una cassa di piombo chiusa con due chiavi e munita dei sigilli della Curia arcivescovile di Palermo. La cassa fu deposta nel sepolcro di marmo al lato sinistro della cappella di S. Nicola. Vi erano suoi ritratti non solo nei conventi di S. Nicola di Palermo e di Mussomeli, ma anche in altri. A Mussomeli, nella sacrestia della chiesa di S. Maria, se ne conserva uno ancora in buono stato. Misura cm 97x70 e reca l'iscrizione: «*Ven.lis Dei servus Mansuetus a S. Francisco natione siculus patria Montis Mellis professus Augustianus discalceatus vir nomine moribus eximius charitate in Deum et proximum flagrans oboedientia ac humiltate insignis vitae simplicitate dotatus Beat.mae Viriginis eiusque sponsi S. Joseph et Jesu devot.mus obiit Panormi die 23 Xbrii anni 1761*».

**P. Mario Genco, OAD**



# La vita consacrata oggi in prospettiva del futuro

Gregorio Cibwabwa, OAD

Dal 04 al 09 giugno, presso la Curia Provincilizia di Gesù e Maria a Roma si è tenuto il secondo corso di formazione permanente a cui hanno partecipato una ventina di confratelli. Ha tenuto le relazioni P. Josu Aday, CMF, Preside dell'Istituto Claretianum di teologia della Vita Consacrata. Com'è possibile testimoniare la bellezza della consacrazione religiosa in un tempo di postmodernità, segnato dalla complessità, per cui la vita è diventata una specie di giungla senza indicazioni certe, caratterizzata dalla transizione con dei cambiamenti troppo rapidi e dalla globalizzazione di tutto e di tutti? È la domanda che rimbalza più frequentemente da un capo all'altro del pianeta, in ogni riflessione di studio e in tutti i cammini di fede. Comunque, il nodo maggiormente problematico rimane il vistoso divario tra la proposta di fede, che la Chiesa continua a fare e la cultura in continua evoluzione, per cui sovente si raccolgono solo frutti di indifferenza religiosa, di insignificanza della vita cristiana nel tessuto sociale ed una sorda incomprensione nei riguardi della vita del consacrato.

Durante tutto il corso di aggiornamento, si è cercato di riflettere sulla realtà odierna della vita consacrata cogliendone le luci e le ombre ma soprattutto focalizzando i segni di speranza in prospettiva del futuro. Occorre costatare che il terrapieno consistente dei valori, assicurato dalla robusta compagine sociale e religiosa del passato, si è sbriciolato nella coinvolgente transizione in corso e, giovani e meno giovani, si è rimasti, in molti casi, "con radici al sole", riducendosi ad una vita consacrata di routine, ammalata di genericismo carismatico e di pragmatismo demotivato, oppure vissuta come abbandono alla deriva delle circostanze, oppure ancor peggio, troppo secolarizzata all'insegna dei venti della moda. In sostanza si tratta del fenomeno chiamato superficialità spirituale ed è il nemico più temibile della vita consacrata.

La vita consacrata rimane ancora una voce significativa nel coro polifonico della Chiesa. Ora alla luce del documento "*Ripartire da Cristo, un impegno della vita consacrata nel terzo millennio*", si possono cogliere alcune difficoltà in cui si trova a vivere oggi la vita consacrata. Il tema della vita religiosa è stato analizzato nei vari contesti geografici e culturali:

- In occidente, ci troviamo di fronte (se non già dentro) al calo del numero e all'invecchiamento dei consacrati, al secolarismo, edonismo, ricerca di ciò che piace.

- Nei Paesi ex comunisti, sorgono religiosi carichi di valori spirituali maturati sotto l'oppressione comunista. Quanti cristiani martiri della chiesa del silenzio! Le nuove generazioni, spesso neo liberali, che non hanno vissuto sotto il regime comunista, perdono il loro patrimonio spirituale per imitare una religiosità stemperata dell'Occidente.

- Nel terzo mondo: la vita consacrata ha una grande vitalità ma anche poca solidità nel processo formativo.

Davvero si tratta di una vita soggetta a purificazioni e prove. Il relatore invitava ad avere, di fronte alle sfide, uno sguardo corretto, di fede. Inoltre, occorre prendere co-



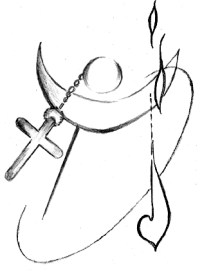
*I partecipanti al corso di formazione permanente con il relatore P. Josu Aday, CMF*

scienza che la vita consacrata non dipende soltanto dall'opera degli uomini ma c'è l'opera della Provvidenza. La storia va avanti con noi, senza di noi o contro di noi, questo rimane un dato di fatto.

La vita consacrata è chiamata ad affrontare rischi della diminuzione numerica dei religiosi, della mediocrità, dell'imborghesimento e del consumismo. Di fronte alla diminuzione numerica dei consacrati, si dovrà ripensare ovviamente il metodo pastorale per potere portare avanti le opere degli istituti religiosi coinvolgendo i laici in una collaborazione fraterna. Riguardo al rischio della mediocrità, dice Bruno Maggioni: il segno è valido se è vero, non quando è grande. Per cui il consacrato, segno sacramentale del Cristo povero, casto, obbediente, umile, nella misura in cui vive coerentemente la sua vocazione rimane un segno profetico in un mondo in continua evoluzione. Inoltre, veniva ribadita la necessità, per ciascun consacrato di aver un progetto personale; si tratta di organizzare la propria vita, all'interno della propria consacrazione e missione, per approfondire la centralità del Signore Gesù, perché Cristo sia tutto per noi (*Omnia nobis est Christus*). Questo progetto diventa l'impegno di prendere sempre di nuovo la vita nelle proprie mani, di riscoprire, in ogni sua fase, che cosa Dio tiene riservato per ciascuno.

Queste riflessioni oltre a farci prendere coscienza della realtà della vita consacrata nel suo insieme, ci hanno anche dato speranza. Le difficoltà ed i rischi della vita consacrata, vengono chiamate la cura dimagrante che in fin dei conti, fa parte della pedagogia di Dio che non lascerà mai che la barca sballottata dalle onde affondi. Ogni solennità inizia sempre con i primi vesperi, ogni alba è preceduta da un tramonto e da una notte, così le difficoltà e i rischi della vita consacrata di oggi, preparano un'alba nuova. La nostra fedeltà al Signore è il modo migliore di attendere l'alba del nuovo giorno.

**P. Gregorio Cibwabwa, OAD**



# Chi è Paola Renata Carboni?

Margherita F. Piepoli

Il prossimo 3 settembre 2007 ricorre l'80° anniversario della morte della Venerabile Paola Renata Carboni, e il 21 febbraio del prossimo anno 2008 ricorrerà il primo centenario della sua nascita. Sulle pagine di *Presenza Agostiniana* parleremo di lei, sia perché i Processi canonici per la sua Canonizzazione sono stati affidati alla Postulazione generale degli Agostiniani Scalzi, sia perché il suo corpo è sepolto nella chiesa agostiniana "Madonna della Misericordia" a Fermo (AP) e sia perché il messaggio spirituale di questa giovane è straordinariamente vivo, attuale e vicino alla spiritualità degli Agostiniani Scalzi.

Chi è Paola Renata Carboni?

Rispondiamo proponendo innanzitutto una scheda biografica e processuale della Venerabile e di seguito una pagina autobiografica di Paola, da cui risaltano subito, meglio che con ogni altra descrizione, la grande elevatura morale e il fascino di questa ragazza, nata in una famiglia atea ma che seppe raggiungere in soli 19 anni le vette più alte della santità, seguendo la via della semplicità, dell'umiltà, della ricerca appassionata di Dio, della conversione, dell'amicizia.



Venerabile Paola Renata Carboni

## 1. SCHEDA BIOGRAFICA E PROCESSUALE DELLA VENERABILE

- 1918** 21 febbraio: nasce a Montefalcone Appennino (AP) da Raffaele e Rosa Majeski.  
22 giugno: è battezzata, di nascosto dai suoi, nella chiesa parrocchiale, dal Sac. Giuseppe Sbaffoni, fungendo da madrina la sorella di lui.  
1910: La famiglia Carboni si trasferisce a Grottazzolina (AP)
- 1919** Paola Renata si trasferisce a Fermo (AP) per frequentare le Scuole Tecniche e Normali. Qui incontra Maria Maricotti che la apre alla luce della Fede.
- 1922** 22 aprile: riceve la Prima Comunione e la Cresima, all'insaputa dei suoi, dall'Arcivescovo di Fermo, Mons. Carlo Castelli, nella cappella privata dell'Arcivescovado.



- 1923** Il babbo la manda ad abitare in via del Vasaro, 2 - Fermo.
- 1925** Nel mese di luglio consegue il diploma di maestra.
- 1926** Riceve l'incarico di segretaria diocesana dell'Azione Cattolica. Insegna materie letterarie all'Istituto Professionale Santa Chiara.
- 1927** 21 maggio: consacra la sua vita a Dio col voto di verginità.  
18 agosto: si mette a letto con febbre per tifo, cui si aggiunge setticemia per colecistite di cui ella soffriva già dal 1921.  
3 settembre: il suo papà permette la visita del confessore che le conferisce il Viatico e l'Unzione degli Infermi.  
11 settembre: muore a Grottazzolina. Viene sepolta nel cimitero del paese, nella tomba di famiglia.
- 1951** 16 agosto: inizio del Processo diocesano per la Causa di Canonizzazione della *Serva* di Dio Paola Renata Carboni.
- 1964** 21 aprile: esumazione e ricognizione della salma nel cimitero di Grottazzolina.  
25 giugno: chiusura del Processo Ordinario-Informativo Diocesano.
- 1965** 4 agosto: traslazione della salma e tumulazione nella Chiesa Madonna della Misericordia di Fermo.
- 1983** 30 giugno: chiusura del Processo cognizionale - iniziato il 27 giugno 1981 - presso la Curia di Fermo col permesso della Santa Sede.
- 1984** 27 settembre: decreto approvante la validità del Processo Informativo e di quello Cognizionale.
- 1992** 10 novembre: Congresso peculiare dei teologi consultori sulla "Positio super virtutibus".
- 1993** 19 gennaio: Congregazione ordinaria dei teologi consultori che hanno emesso il decreto definente l'eroicità delle virtù della *Serva* di Dio.  
2 aprile: Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha dichiarato solennemente: "*Constatere dell'eroicità delle virtù teologali fede, speranza e carità, sia verso Dio che verso il prossimo, nonché delle cardinali: prudenza, giustizia, fermezza e temperanza e di quelle annesse, della Serva di Dio Paola Renata Carboni, Vergine secolare, agli effetti della presente Causa*", firmando così il Decreto sulla eroicità delle sue virtù: Paola Renata Carboni è **Venerabile!**

## 2. PAGINA AUTOBIOGRAFICA DI PAOLA RENATA

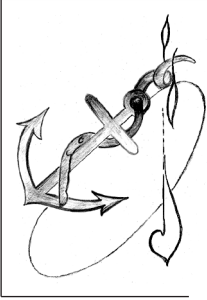
*«La chiamata del Signore fu viva e mi diedi tutta a Lui così com'ero piena d'imperfezioni e di debolezze».*

*«Risalendo con la memoria agli anni trascorsi, e rivivendo la mia vita spirituale passata, noto che un grande cambiamento è avvenuto in me come se fossi uscita da un bagno salutare che mi abbia purificata e risanata. Prima, mi ricordo, ero dispettosa con le sorelle, cattiva. Stavo sempre fuori casa con le compagne, ero una diavolina. A casa mi chiamavano il corridore, perché correvo sempre e quando si trattava di fare qualche cosa con sveltezza o di andare in qualche posto, chiamavano sempre me. Ero ipocrita, finta. Cominciai a conoscere la religione in casa Maricotti; ma dicevo soltanto le orazioni alla mattina e alla sera e il resto della giornata ero spensierata, allegra, mantenendomi nel mio carattere. Più tardi, lessi un libro: "La semplicità secondo il Vangelo", capii qual era la via della santità e volevo seguirla, volevo anche io divenir santa, pensando solamente che tutti mi avrebbero onorata, tutti ricercata. Così, presi una via sbagliata ed entrai nell'esagerazione. Ero attaccata a delle formule, alle cose, a delle persone e se poco me ne allontanavo, soffrivo, finiva tutta la mia*

*allegria, la mia felicità. Tutto facevo per sentirmi lodare, per farmi vedere dagli altri. Non ero mai contenta, mai tranquilla, sempre scontenta. In certi momenti mi sembrava di diventar pazza; non ridevo più, non cantavo più, non scherzavo più, ma stavo sempre seria; se poco poco cantavo, mi trovavo squilibrata nel mio pensare e un certo senso di scontentezza turbava l'animo mio. Ero sempre fissa in dati pensieri e tutto, ricordo, avevo stabilito: sia come dovevo pensare, sia come dovevo agire. Se poco poco mi scostavo dal mio programma era per me un rimorso, una sofferenza. Avevo sempre paura di peccare ed una piccola cosa che facevo era per me grave, come se avessi commesso chissà che cosa. La misericordia di Dio, non la conoscevo. La signorina Maricotti, che mi vedeva così, era dispiaciuta e sempre mi diceva che andavo per una via sbagliata. Io però non le davo ascolto; ma infine capii che aveva ragione e, dietro alle sue buone parole e dietro ai tanti consigli del mio Direttore spirituale, cercai di vincermi, di allontanarmi da quella via cattiva. Piansi tanto, lottai tanto e non riuscivo a distaccarmi da quel modo mio di pensare. Nonostante tutto ciò però, fui forte, vinsi e tornai a fare la mia vita spensierata ed allegra. Mentre cercavo di inoltrarmi nella via vera, un dopo pranzo, quando stavo al mare, mentre ero a letto a riposarmi, come se qualcuno mi dipingesse la vita che dovevo fare, come se qualcuno mi facesse osservare la vita che conduceva una fanciulla modello, con l'immaginazione osservai una giovinetta tutta bontà, tutto amore per il Signore. Era semplice nei suoi affetti, nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti, era pura nelle sue intenzioni e tutta era intenta a vivere per il suo Gesù. La sua preoccupazione era di fare la volontà del Signore, di piacere a Lui per Lui stesso; il fine suo nell'operare era quello di accrescere la gloria a Dio, per Dio medesimo. Era pronta a qualunque sacrificio, a qualunque cosa per offrire tutto al suo Dio e a nulla badava: né alla stanchezza, né alla fatica, sempre pronta a tutto, disposta a tutto, dimenticando se stessa per Gesù. E la vedevo, con l'immaginazione, lavorare, soffrire, sacrificarsi per il Signore; sempre contenta e serena. La vedevo a letto alla sera, contenta della sua giornata, perché pensava che aveva lavorato per il Signore, vissuto per il Signore. Ella si addormentava di un sonno tranquillo, accarezzata da Gesù, cullata nelle braccia del Signore che vegliava su lei, benedicendola, chiamandola la sua piccola rosa, il suo piccolo fiore. Mi destai come da una visione, come da un sogno e, paragonando la vita di quella giovane con la mia, sentivo orrore, disprezzo per me stessa e, conoscendo tutte le mie miserie, tutte le mie debolezze, tutta la mia bassezza, tutto il mio nulla, non potei fare a meno di piangere. Piansi, piansi a lungo e non potevo frenarmi, chiedendo pietà e misericordia a Dio per me. Vedevo lontano, lontano da me quella cima ove era riuscita a salire quella giovane di Gesù e, pensando alle mie poche forze, pensando che, date le mie miserie, non potevo giungere a tanta altezza, piangevo di un pianto disperato. Da quel momento, credo, la grazia di Dio scese su me. Il desiderio di divenire come quella fanciulla prese possesso dell'animo mio e da quel momento cercai di vincermi, di migliorarmi, di divenire anch'io il piccolo fiore del Signore. Ma le mie lacrime non bastavano; tornata a casa, come spinta da una voce interna, presi a leggere il libro "Fabiola" che non avevo mai voluto leggere, e l'animo mio rimase veramente colpito da tanta rettitudine, da tanta fermezza di carattere, da tanta nobiltà d'animo. Piansi più volte lungamente dato che, paragonando, tutto trovavo diverso in me. Non potevo più resistere, sentivo il bisogno di cambiar vita; di essere anch'io per il Signore, di vivere anch'io per Lui. Da quel tempo infatti presi ancor più a migliorarmi; capii ciò che significava essere semplici, e i libri "Fabiola" e "La semplicità secondo il Vangelo" divennero le mie guide. Da essi traevo e traggio forza, luce, bontà, coraggio, tutto. Compresi profondamente tutto ciò che di prezioso è racchiuso nelle verità del Vangelo, conobbi tutti i tesori, tutte le ricchezze della religione cristiana, compresi tutti i doveri che spettano ad un cristiano vero verso il Signore e verso*

*il suo prossimo, e cominciai una vita di amore, una vita veramente nuova. La carità, l'umiltà, la generosità, la semplicità, la purezza mi innamorarono e desiderai di praticar queste virtù. Tutto un nuovo mondo di luce e di bellezza mi si aprì dinanzi come se fossi nata di nuovo. Presi, come anche oggi faccio, a sorvegliare me stessa, a studiare il mio carattere, vincendomi dove credevo opportuno, aiutata, spronata, guidata dal Direttore spirituale che Dio mi ha assegnato. Cominciai a sostenere dure lotte con me stessa, vincendo il mio amor proprio, facendo delle mortificazioni, dei piccoli sacrifici per il Signore che gli offrivo con tutto il mio cuore. Lavorando così sopra di me, sacrificandomi, abbattendo in me tutto ciò che non vedevo giusto e retto, credo di essere giunta quasi vicino a quell'altezza a cui era giunta quella giovane di Gesù, benché la mia vita sia diversa da quella che ella conduceva, data la malattia. Ora, a pensare solamente che ci sono delle giovani predilette da Gesù, sento salirmi un nodo alla gola: "Signore, fate che anch'io sia tutta, tutta per voi. Fate che tutti vi conoscano, vi servano, vi amino, ma fate che io sia quella che vi ami di più; il mio cuore arde d'amore per voi; anche me benedite, anche sopra di me vegliate, anche me accarezzate". Null'altro desidero se non di piacere a Dio, di fare la sua volontà, di accrescere la sua gloria. Nulla mi attira se non di amare e di servire sempre più il Signore. Nulla faccio, se non è per il Signore, senza offrirlo al Signore per Lui stesso. Non incomincio nulla, senza lodare il Signore, non finisco nulla senza ringraziarlo. Tanto in mezzo al dolore come in mezzo alla gioia e al divertimento, il mio pensiero è per Lui, e poche sono le volte che passano dei minuti senza che il mio pensiero voli al mio Gesù. Sento che il mio cuore è totalmente staccato da tutto ciò che è terreno ed umano e solo palpita d'amore per Gesù, di un amore grande, sincero ed anch'io certe volte ripeto le stesse parole di S. Teresa: "Se non esistesse il Paradiso vi amerei lo stesso, o Signore, di pari amore; se non esistesse l'inferno temerei lo stesso di offendervi". Sì, l'amo il mio Gesù, l'amo di un amore intenso. Egli è tutto per me: la mia felicità, la mia gioia, la mia ricchezza, tutto tutto. Non vorrei posseder nulla, per posseder tutto il Signore, vorrei essere da tutti dimenticata, non conosciuta, non amata, per essere solo ricordata, amata, conosciuta dal mio Gesù. Vorrei che la mia vita consistesse in una continua offerta di sacrifici, di dolori, di sofferenze, per coprire di rose il suo cuore. Tutto mi è egualmente caro e bello. Anche nei miei piccoli dolori, trovo la gioia e sento che l'animo mio si purifica e gode. In ogni cosa, scorgo la bontà infinita di Dio. Certe volte sento che il Signore mi è vicino vicino, che mi conforta, che mi consiglia, che mi parla infondendo nel mio cuore la sua bontà. Una soavità tutta nuova provo quando dico le mie orazioni. Sento che l'animo mio sale su, su, su nelle sfere celesti; sento che il Signore mi ascolta, e quando gli chiedo che sua voglio essere, che per Lui solo voglio vivere, anche se ciò mi costerà dolori e sacrifici, sento come se mi sorrisesse, come se mi accarezzasse. Nella mia piccola vita, nel mio piccolo mondo tutto è bello, perché tutto è del Signore, tutto è semplice e puro. Tutto un inno di lode sale a Dio dal mio cuore ed una contentezza continua, quasi, inonda l'anima mia. Ma più buona vorrei essere, vorrei liberarmi da tante miserie che scopro continuamente in me. Vorrei essere più forte nelle tentazioni, nelle mie lotte e non dimenticare nei momenti più brutti il Signore. Vorrei essere più caritatevole, più generosa, più, più buona, più del Signore. E... "Dio, voi che tutto conoscete in me, voi che sapete tutto quanto mi occorre e mi abbisogna, datemi tutto: luce, forza... tutto; affinché anch'io possa essere la vostra piccola rosa, il vostro piccolo fiore, per voi stesso, Signore". Paola Renata Carboni».*

**Margherita Francesca Piepoli**



# Vita nostra

Angelo Grande, OAD

## DALLA CURIA GENERALE

- Nei giorni 11 – 12 giugno si è tenuto a Roma, un incontro cui hanno preso parte il superiore generale, i suoi consiglieri, i superiori responsabili delle nazioni in cui è presente l'Ordine (Italia, Brasile, Filippine). All'ordine del giorno la revisione della prassi, seguita da anni, per l'accoglienza ed il soggiorno dei confratelli che vengono in Italia – a Roma in particolare – per gli studi. La riflessione con i conseguenti adattamenti è richiesta periodicamente dalla esperienza accumulata e dalle situazioni, anche di ordine culturale, in continua evoluzione.

Sulle motivazioni che hanno fatto nascere ed hanno sostenuto l'attività negli anni scorsi, è prevalsa la constatazione che la pluralità delle culture è una miniera la cui valorizzazione richiede preparazione e costanza. C'è il rischio di trincerarsi in sospettose posizioni di diffidenza, di rifugiare pigramente dal confronto, di rifiutare ogni cambiamento ma c'è anche la strada a lento scorrimento della accoglienza ri-

spettosa, dell'educazione al reciproco scambio fondato sul dare, sul ricevere, sull'abbandonare. Strada che conduce alla comunione nel pluralismo. E per il religioso come per il cristiano non esiste altro traguardo né sentiero alternativo.

Sostenuti da tali convincimenti si è deciso di continuare ad educarci e formarci assieme, con rispetto, pazienza, ottimismo. Questa buona volontà sarà presto messa a dura prova quando si tratterà di trovare la disponibilità di persone e di fondi economici ma la posta in gioco lo merita.

- La casa della Curia generalizia è stata sottoposta, recentemente, a qualche piccolo "intervento di chirurgia plastica" si sono effettuati infatti alcuni lavori di restauro e di ordinaria manutenzione.

## DALL'ITALIA

- Anche quest'anno la festa di S. Rita (22 maggio) è stata celebrata con solennità presso tutte le comunità. Vengono meno di anno in anno le manifestazioni profane che in alcuni luoghi rendevano più festevole la ricorrenza. Anche il ciclo di predicazione in preparazione alla festa non ha più il seguito di un tempo. Resistono la benedizione delle rose e degli automezzi, la processione e... soprattutto la grande

devozione popolare nei confronti della Santa.

- Continua l'impegno dei confratelli per un costante aggiornamento. Nei giorni 4 – 8 giugno una ventina di essi, provenienti dalla Liguria, Marche, Lazio, Umbria, Sicilia si sono ritrovati a Roma nel convento di Gesù e Maria per riflettere, sotto la guida esperta e brillante di P. Josu M.

Alday, CMF, Preside del "Claretianum" Istituto di Teologia della Vita Consacrata (Roma), su alcuni temi che interpellano da vicino la vita dei conventi quali la possibile e doverosa fraternità tra persone differenti per età, cultura, preparazione e... non solo!

Alcuni momenti sono stati riservati al confronto sulla situazione delle comunità in Italia.

Sono intervenuti anche P. Dorian Ceteroni, Commissario provinciale della Provincia del Brasile e P. Luigi Kerschbamer, Delegato generale per le Filippine i quali hanno illustrato e documentato la presenza e l'attività dell'Ordine nelle rispettive

regioni.

Infine P. Gregorio Cibwabwa ha messo al corrente sull'esito dei sondaggi e sull'andamento dei preparativi per la fondazione di una casa nel continente africano.

C'è stato spazio per un intervento di Don Andrea Dzwonkowski parroco di Batinano (Grosseto) dove si conserva il corpo del Ven. P. Giovanni Nicolucci di San Guglielmo (1552 - 1621). Egli ha parlato delle varie iniziative e manifestazioni con le quali gli abitanti del luogo continuano ad onorare il santo religioso.

### DAL BRASILE

- Con una lettera del 27 maggio c.a. il superiore provinciale P. Dorian Ceteroni ragguaglia i confratelli della Provincia di quanto bolle in pentola e li informa del suo prossimo viaggio in Italia e breve soggiorno nelle Filippine. Ad essa attiniamo anche noi:

- Due confratelli sono entrati a far parte: uno della commissione per i formatori e un altro della commissione per la spiritualità nell'ambito della FABRA, associazione che riunisce a livello nazionale gli Ordini e le Congregazioni di ispirazione agostiniana.

- Cinque le ordinazioni presbiterali, con date già fissate, nei prossimi mesi del corrente anno. Ognuna delle celebrazioni avverrà in luoghi diversi e sarà preceduta da una settimana di animazione vocazionale curata dai confratelli e dai seminaristi.

- Ci si prepara intanto a ricordare, nel prossimo 2008, il 60° dell'arrivo in Brasile dei primi Agostiniani Scalzi. Sono in programma celebrazioni e preparazione di materiale che faccia conoscere la storia e l'attività.

### DALLE FILIPPINE

- La notizia che più di ogni altra ci rallegra e ci dà una idea della vitalità della comunità è quella della professione perpetua o solenne di 10 confratelli. La celebrazione si è tenuta a Cebù il 27 maggio festa di S. Rita. Qualche giorno prima, per la festa di S. Rita, molto venerata anche nelle Filippine, altri 10 giovani hanno terminato a Leyte l'anno di noviziato con la professione temporanea ed hanno così lasciato il posto alle nuove reclute.

- Sarà presto disponibile un DVD che rac-



*Cebu, i nuovi professi solenni*

coglie le registrazioni effettuate da una troupe della RAI e già trasmesse parzialmente in Italia su programmi regionali. Il servizio, attraverso riprese ed interviste, documenta l'attività dei confratelli impegnati anche nel sociale.

- I nostri seminari incominciano ad acco-

gliere qualche candidato proveniente dal Pakistan e dalla Cina. Più regolari i contatti con l'Indonesia che offre buone speranze pur contando una esigua minoranza di cattolici.

### IL COMMENTO

*Ogni società o gruppo – dalle nazioni alle famiglie – conserva un bagaglio di tradizioni le quali, riconducendo alle origini, rafforzano la coscienza della propria identità ed appartenenza:*

*La comunità cristiana conosce e custodisce una "Tradizione", nata negli ambienti degli stessi Apostoli, che ha interpretato e sviluppato autenticamente le parole ed i gesti di Gesù.*

*Accanto a questa Tradizione, collegata direttamente alla sostanza della fede, si è andato formando un bagaglio di "tradizioni": gesti, riti, segni, formule, ecc..., suscettibili di cambiamenti perché legate a determinate culture ed epoche. Basti pensare agli usi liturgici ed alle innovazioni introdotte dopo il concilio Vaticano II.*

*Nello sforzo di sano rinnovamento non bisogna dimenticare, come scrive Gian Maria Vian, "che la ragione stessa avverte di non essere in grado di comprendere tutto e di non poter ergersi a principio assoluto. Ecco perché la Chiesa non ha mai parlato soltanto alla ragione ma ha saputo sempre utilizzare altri codici comunicativi: silenzio, simboli, gesti, tradizioni, riti... linguaggi appunto che tengono conto della complessità degli esseri umani".*

*Ed in una società come la nostra sensibile alla mediazione dell'immagine non si può trascurare il valore del simbolo.*

*Anche le comunità religiose hanno un patrimonio di tradizioni: abito, usi, ri-*

*correnze, formulari di preghiera, ecc... Bisogna evitare tuttavia, la nostalgia di chi rimane ancorato fissamente e sterilmente al passato e lo zelo di quanti in nome di una esasperata autenticità e modernità pretendono di scrivere solo su fogli completamente bianchi, liberi da ogni traccia del passato.*

*Una parola ancora, fra le tante già dette e scritte, sull'uso, in ambito religioso, di un abito particolare. Nelle celebrazioni liturgiche, come anche in alcuni "riti laici" l'abito richiama l'attenzione sul fatto che si sta compiendo qualcosa che esce dall'ordinario quotidiano, si agisce in funzione di...*

*Nonostante ciò anche nell'abbigliamento liturgico e protocollare è necessario, di tanto in tanto, ricorrere a qualche taglio che riporti alla semplicità e sobrietà.*

*Diverso è il significato della "divisa ordinaria". Oggi che, in occidente, l'abbigliamento delle donne musulmane è percepito come segno di discriminazione, ci si rende più facilmente conto di come sia, anche in casa nostra, conveniente e necessario riformare.*

*Forse non si è ancora assimilato appieno il concetto che l'abito non ha la funzione di distinguere ma, come richiamano i documenti della Chiesa, quella di manifestare e testimoniare. Il criterio della testimonianza libera dalla ostentazione che divide ed allontana, come pure dall'anonimato rinunciatario.*

**P. Angelo Grande, OAD**



# Ardi, lumino della fede!

Aldo Fanti, OAD

*Nella nostra camera da letto, Signore, ardeva, giorno e notte, un lumino ad olio davanti all'immagine del Sacro Cuore.*

*Raro che si spegnesse perché ogni volta che l'olio, consumato dalla fiamma, minacciava, di scendere sotto il livello di guardia, la nonna, iscaltrita dalla parabola delle dieci vergini, batteva sul tempo il fumigare, riattizzando lo stoppino con scorta rinnovata d'olio.*

*Quando ripenso ai miei giorni bambini, rivedo, Signore, quel lumino perennemente acceso, e mi chiedo: era un rito propiziatorio? Una devozione d'altri tempi? Un modo per tener illuminata, anche se fiocamente, la stanza? Non era piuttosto, quello, un gesto schiettamente cristiano? Quasi un voler collegare idealmente quella fiammella che bruciava entro pareti domestiche a quell'altra che, più fortunata, ti faceva luce accanto al tabernacolo della pieve?*

*Oh, lumino ad olio, espressione della fede semplice di anime semplici, ora tocca a me attizzarti come faceva la nonna! Non ti tengo sul comodino, come faceva lei, ma ti porto nel cuore perché è lì che abita la fede che posso ravvivare soltanto attingendola da te, Signore, che ne sei l'unico rivenditore. Tu vedi come, a volte, la sua luce diventi un filino per i dubbi che le soffiano sopra. Ma se me ne darai anche quanto solo un misurino essa non si spegnerà.*

*Quando resisto alla prova che, come resina, mi scorre, goccia a goccia, giù per la schiena; quando salgo ansimante, ritto sui pedali, lungo i tornanti della vita; quando, inghiottito dalle nebbie, mi lascio illuminare da una rasoziata di sole; quando mi fido di te, Signore, senza chiederti garanzie o meglio con la sola garanzia delle tue parole, ebbene tutto debbo al lumino della fede che fa luce al mio andare.*

*Come vorrei poterti ringraziare, Signore, per questo dono indicibile, ma non a parole, che non soccorrono, quanto piuttosto comparti uno spartito perché più consono, coi suoi tempi e le sue battute, a questo mio credere che varia dal "lento" all'"andantino", dal "tremulo", all'"energico", dal "piano" al "mezzoforte".*

*Fa' che continui a cercarti, Signore, senza mai stancarmi, pur sapendo che, finché sarò su questa sponda ti vedrò come in uno specchio. Solo quando sarò passato all'altra riva, cadute le squame dagli occhi, ti potrò fissare con occhi nuovi che non so dire.*

P. Aldo Fanti, OAD

